

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

LA STREGONERIA DELLA MARCA

A cura di Andrea Romanazzi

MARTE E GIOVE: L'OFFERTA DEL VINO

A cura di Paolo Galiano

STORIA GENERALE DELLE PIANTE OFFICINALI

A cura della Dott.ssa Silvia Sarzanini

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
La Stregoneria della Marca	pag 3
Marte e Giove: l'offerta del vino 1° parte	pag 6
L'alfabeto sacro dei Druidi 2° parte	pag 11
Storia delle piante officinali 1°parte	pag 16
La Canonica di Vezzolano 2°parte	pag 21
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag 23
- Conferenze, Eventi	pag 24

EDITORIALE

Ed eccoci al nuovo numero della nostra rivista... in pieno 2016, con articoli nuovi e di completamento dei precedenti, sempre con l'intento di tenere desta l'attenzione culturale dei nostri lettori.

Da quest'anno abbiamo un nuovo direttore scientifico, Mirtha Toninato, esperta di druidismo e della cultura celtica, membro del Direttivo della Tavola di Smeraldo, designata come elemento portante per la conduzione della nostra rivista, quest'anno giunta al suo settimo anno.

E noi che rimaniamo molto affascinati dalla simbologia e dalla numerologia, siamo particolarmente felici di essere giunti all'anno settimo ponendo come nocchiero del nostro periodico culturale una persona di grande valore come lo è l'amica Mirtha.

Anno pari quindi presto giungerà il tempo del nostro De Bello Canepiciano, la Festa Mediavele di Volpiano (TO) biennale giunta alle sua quarta edizione. Quest'anno due grandi novità sono pronte per le piazze di Volpiano: una importante estensione dell'area dell'evento con una piazza interamente dedicata ai combattimenti medievali in armatura e la presenza di rievocatori combattenti provenienti dalle nazioni limitrofe che si scontreranno in un epico torneo internazionale mai visto fino ad ora...

Degli articoli presenti in questo numero segnaliamo la continuazione del saggio sulla Canonica di Vezzolano ad opera di Barbara ed Osvaldo Bonardi, un lavoro mastodontico di approfondimento su di un monumento straordinario presente in Piemonte.

Buona lettura. (Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 24 Anno VII - Aprile 2016

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Leonardo Repetto

Direttore Scientifico

Mirtha Toninato

Comitato Editoriale

Paolo Galiano, Katia Somà, Mirtha Toninato

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina

La Basilica di Vezzolano

(foto di Damiano Moretti)

Section editors

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruittuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Celtismo e Druidismo: Mirtha Toninato

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Hanno collaborato per questo numero: Christian Cometto, Carlo Doato, Alessandro Silvestri, Annamaria Camoletto, Gianluca Sinico, Fior Mario

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statuari.



LA STREGONERIA DELLA MARCA:

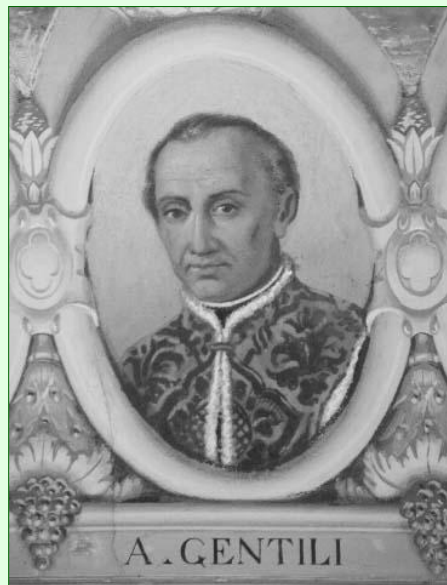
Processi ed inquisizione tra Pesaro, Urbino ed Ancona

(a cura di Andrea Romanazzi)

Ogni comune d'Italia è legato ad un triste accadimento di stregoneria, ed infatti eccoci di nuovo dinnanzi ad un caso di stregoneria ancora una volta assolutamente inedito che testimonia come la caccia alle streghe sia perdurata in Italia ben oltre la metà dell'Ottocento.

Potrebbe trattarsi di uno degli ultimi, se non proprio l'ultimo, non trovando riscontri successivi, processo in Italia.

Siamo questa volta nelle Marche, territorio che, tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento passò sotto il dominio dello Stato della Chiesa. Paradossalmente però i territori direttamente sotto il dominio del trono di Pietro furono i meno colpiti dai fervori dell'Inquisizione che, in realtà, puntava le sue armi verso i territori del nord Italia, lì dove si concentravano gli eretici e il "libero pensiero" proveniente d'Oltralpe. Comuni principali della "Marca" furono senza dubbio Pesaro, Urbino ed Ancona. Si sa davvero poco dei processi inquisitoriali nelle Marche, ad eccezione delle persecuzioni a carico degli ebrei, a causa degli scarsi documenti rimasti, spesso ridotti a frammenti, ma soprattutto di una ricerca storica che si è incentrata sempre nella ricostruzione delle vicende dei più importanti tribunali inquisitoriali quali quelli di Venezia, Firenze e Napoli, trascurando spesso aree della Penisola politicamente meno importanti, come appunto la Marca. Il silenzio delle carte, però, non corrisponde alla realtà, semplicemente la maggior parte delle vicende è caduta nell'Oblio. Il primo inquisitore residente nel territorio marchigiano, e precisamente ad Ancona, fu Tommaso Gaeta che, nel 1553 venne nominato commissario dell'Inquisizione della Marca. In realtà esponente di spicco dell'inquisizione regionale fu il suo successore Alberico Gentili che stabilizzò la sede del tribunale ad Ancona dando vita, nel 1556, alla più dura persecuzione antiebraica italiana del Cinquecento con la condanna a morte di 26 "marrani" abitanti nella città. Tra il XVII e nel XVIII secolo, dopo una breve parentesi che aveva visto l'Inquisizione marchigiana appartenente all'ordine dei minori conventuali, la sede fu governata dai domenicani che la portarono ad essere una delle più dure e longeve. Infatti, seppur abolita in età napoleonica, l'Inquisizione fu reintrodotta durante la Restaurazione e rimase operativa nelle Marche fino a metà Ottocento, secolo durante il quale, venne creato a Pesaro un nuovo ufficio inquisitoriale che avrà il triste primato di essere l'ultimo fondato in Europa. L'Inquisizione di Ancona cessò formalmente di esistere con la fine del dominio papale sulle Marche e la loro annessione al Regno d'Italia nel 1860. L'ultimo inquisitore della regione fu Vincenzo Leone Sallua, domenicano e arcivescovo, Commissario Generale del Sant'Ufficio di Spoleto, Ancona e Pesaro, prima dell'occupazione italiana dei territori dello Stato della Chiesa. Se questa in breve la storia dell'Inquisizione marchigiana, vediamo il suo rapporto con la stregoneria. Se i processi e le condanne per eresia sono piuttosto diffusi e documentati, è difficile trovare informazioni e riferimenti in merito a processi per stregoneria. Uno dei più noti è quello tenutosi a Pesaro nel 1578 di cui, però, non si conosce la conclusione a causa del carteggio incompleto.



Alberico Gentili - tratto da Wikipedia

L'undici Dicembre 1578 un certo Ippolito da Ferrara, residente a Pesaro, in contrada Santa Chiara, denunciò all'Inquisizione alcuni strani racconti riportatigli da una sua vicina di nome Lena. Questa infatti, passando delle vicinanze della casa di una certa Sensa de' Bernacchi vide che al suo interno si praticavano arti magiche. Sei donne, donna Santa de Bernacchi, la padrona di casa, Bernardina de Amatis, detta Spadona, Isabella di Paris, donna Sensa, sua figlia Lucrezia e una certa Francesca che era gravida, avevano realizzato una sorta di piccolo altare su cui erano posti ceri rossi e una brocca d'acqua benedetta. Attraverso questa e l'uso di particolari scongiuri magici avrebbero ivi evocato il diavolo per conoscere il responsabile di un furto di denari a carico di un falegname di nome Camillo Borello.

"...Lena moglie d'un muratore, che abita pur in Pesaro, nella suddetta contrada di Santa Chiara, mi ha detto, andando essa una volta in casa d'una donna vedova che si chiama Santa de Bernacchi, ritrovò, in casa d'essa Santa doi cavaletti, o trespoli di legno in croce, con una coperta di sopra quale era stata tolta in prestito da una sua vicina, moglie di messer Piero Antoni da Urbino, sotto li quali trespidi et coperta: gli erano tre mamole, o vero giovine da marito, et tenevano tre candele benedette accese in mano, et vi era anco una donna gravida, et havevano una incristara, o vero caraffa piena d'acqua benedetta sopra d'un banco in mezzo quelle giovine. Sotto la qual caraffa vi era un quatrino della croce, et esse giovine dicevano: angelo bianco, angelo nero mostrami chi ha tolto quelli danari; et subito vidde uno con le corna nere, il qual angelo gli mostrò uno vecchio vestito di berettino qual haveva tolto li danari..."

(VI.1 lura civilia et criminalia – fasc. 235 - Die 11 decembris 1578 Archivio Vescovile della Curia di Pesaro)

Per l'accusatore *"matrona Sensa faceva professione di tal cose"*. In realtà il rituale descritto era diffuso nel folklore popolare e conosciuto con il nome di *inghistara*, una pratica divinatoria che permetteva il ritrovamento di cose perse o l'individuazione del ladro nel caso di furto.

Scattò subito l'indagine inquisitoria. Furono ascoltate due testimoni oculari, donna Lena e donna Pelegrina. Quest'ultima narrò di un'altra sua esperienza diretta, ovvero l'apparizione, in casa della Bernardina, di un *"...animale brutto negro di figura deforme con gran strepito, che si avoltava intorno a questa spadona, il qual anco amorzò la lucerna, doi o tre volte"*, uno spirito inviato da un'altra strega per operazioni malvagie. Il 2 Maggio 1579 venne convocata la Spadona che confessò. Un giovane uomo, Camillo Borrello, detto Marangone, ovvero falegname, aveva perso dei denari e la madre lo aveva mandato da loro perché aveva saputo che attraverso l'inghistara avrebbe potuto recuperarli. Le vicende non hanno una conclusione ma è un'importante testimonianza delle pratiche magiche svolte nell'area e dell'attività inquisitoriale. Anche Urbino, più o meno nello stesso periodo dimostra una importante attività inquisitoriale. Nel 1587 fu condotta un'inchiesta dalla Curia Arcivescovile di Urbino su una certa donna Laura, moglie di Marco di Luchino della villa di Santa Croce del castello di Farneta, sospettata di essere una strega, di ungersi con strani e pestilenziali olii, ottenuti dal sangue di bambini, e volare al sabba. In realtà si trattava di una *"domina herbarum"*, una guaritrice di campagna che conosceva ed usava le proprietà delle erbe per guarire soprattutto i bambini. La donna descrisse anche il rituale da lei usato per curare i neonati, che consisteva nel lavare tre volte il bambino ammalato in bacile in cui erano state disciolte le ceneri delle palme benedette, dell'incenso e delle candele della chiesa insieme a molte erbe raccolte il giorno di San Giovanni. Anche in questo caso i documenti sono incompleti, si sa solo che il 12 febbraio 1588 la donna fu sottoposta a tortura.

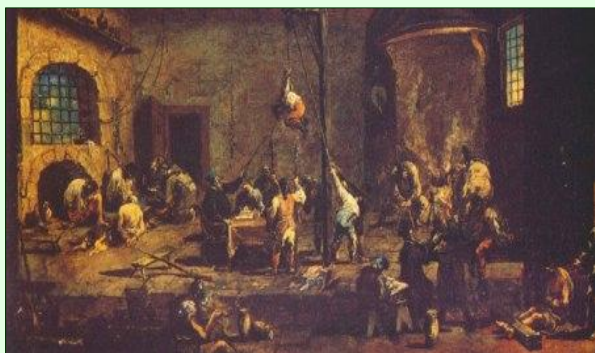
Anche in questo caso i documenti sono incompleti, si sa solo che il 12 febbraio 1588 la donna fu sottoposta a tortura. Ciò che rimane ad oggi è una curiosa filastrocca popolare che, si canta ai bambini per farli spaventare:

"Staccia stacciola / chel bordlac' en vol gi a scola! / Staccia minaccia / La strega i da la caccia! / Staccia mineta / È la strega de Farneta! / De Farneta e d' Farnetella / Cerca sempre na bordella / Na bordella bruna e bella / Da buttè 'nt la padella // 'nt la padella scura scura / per avè la Bonaventura / la Bonaventura de San Gvan / quand tutt' le streggh s'ne van. / Lor van giò,lor van sò: / 'ste bordel buttle giò.giò giò ..."

Abbiamo incontrato sin ora processi ed interrogatori cinquecenteschi. In realtà l'attenzione verso le streghe e la stregoneria nelle Marche non finirà presto. A testimonianza del perdurare delle persecuzioni religiose, presentiamo qui un documento **inedito**, datato 1846, riguardante una accusa di stregoneria nel territorio di Ancona. Questo documento, per quanto anch'esso incompleto, ha una rilevante importanza storica perché potrebbe rappresentare forse l'ultima segnalazione di accadimenti a sfondo stregonesco avvenuti nelle Marche. La regione, infatti, dopo la parentesi di occupazione francese, durante la quale acquisisce il nome di "Marche" (prima era chiamata *Marca di Ancona* o semplicemente *Marca*), nel 1813 ritorna allo Stato Pontificio che la divide da un punto di vista amministrativo nelle delegazioni pontificie di Urbino e Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli Piceno e Camerino. Il periodo francese aveva però lasciato nell'animo di tutti gli italiani l'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Tumulti facevano decadere le delegazioni apostoliche per brevi periodi anche se poi erano prontamente restaurate. Nel 1849 le Marche aderivano alla Repubblica Romana cacciando via ancora una volta i delegati pontifici e le loro truppe ma solo nel 1860 la regione si affrancava definitivamente dal governo pontificio. Entrando nel merito del nostro documento, si tratta in realtà di una breve relazione riferibile all'Ispettorato politico della Delegazione Apostolica di Ancona, datato 16 Agosto 1846. Nella carta si fanno i nomi delle persone coinvolte e della località dove la presunta strega esercitava le sue malie, ovvero in Pietralacroce, una piccola contrada di Ancona, oggi rione cittadino, in prossimità del Forte Altavilla una fortificazione ottocentesca.

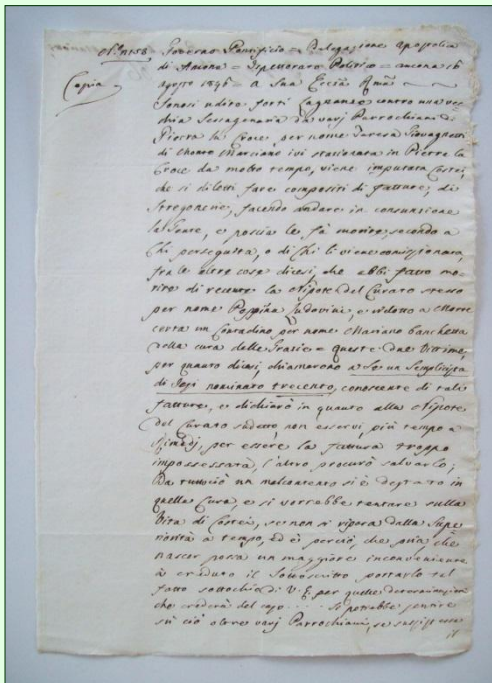
Questo il testo:

"...Sono si udite forti lagnanze contra una vecchia sessagenaria da vari parrocciani di Pietra in Croce, per nome Teresa Giognanetti di Monte Marciano, ivi stazionata in Pietra la Croce, da molto tempo viene imputata costei che si diletta fare compositi di fatture, di stregonerie, facendo andare in consunzione la gente e poscia le fa morire seconda chi perseguita o di chi le viene commissionata, fra le altre cose dicesi che abbia fatto morire di recente la nipote del curato stesso, per nome Peppina Ludovico ed indotto a morte certa un contadino, per nome Mariano Canchetta."



"L'interrogatorio in carcere" di Alessandro Magnasco (1667-1749). Vienna, Kunsthistorisches Museum

Queste due vittime, per quanto dicesi, chiamarono a se un semplicista di Jesi, nominato Trecento, conoscente di tali fatture e dichiarò in quanto alla nipote del curato suddetto non esservi più tempo a rimedi, per essere la fattura proprio impossessata, l'altro procurò di salvarlo; da tutto ciò un malcontento vi è dettato in quella curia e si vorrebbe tentare sulla vita di costei se non si ripara dalla superiorità a tempo, ed è perciò che pria che possa nascere un maggiore inconveniente ha creduto il sottoscritto portar tal fatto sottocchio di V. E. per quelle determinate azioni che vederà del capo. si potrebbe servire su ciò, oltre che dei parrochiani, se servisse, anche un tal Vincenzo Banchetta, Mariotti e Maroni. (vedi immagine sotto)



Una eccezionale testimonianza di come ancora a metà Ottocento la caccia alle streghe continuava a proliferare tra le regioni italiane.

L'AUTORE

Andrea Romanazzi, docente e saggista, è nato a Bari nel 1974. Attratto sin da giovane verso il magismo e gli stili di vita dei popoli arcaici, da quasi 25 anni studia discipline come l'antropologia, il folklore, le tradizioni magico-popolari, le Vie dell'Esoterismo Occidentale e dell'Occultismo Orientale, ivi ricercando la strada verso le manifestazioni del Divino e le ataviche origini dell'Uomo. Effettuando anche ricerche sul campo, con particolare sguardo alle tradizioni magico-religiose dell'area mediterranea ed in particolare italiana, ricerca ciò che super est, quello che sopravvive delle credenze e degli stili di vita dell'Antico.

Le esperienze accumulate direttamente sul campo e i risultati delle attente ricerche bibliografiche a sfondo magico, in Italia e in altri paesi, sono documentati nei i suoi numerosi saggi.

Iniziato allo sciamanismo dalla Foundation for Shamanic Studies Italia, insegnante accreditato di Ma'Heo'O Reiki Shamanic Method, membro onorario dell'Ordine Drudico Italiano e membro dell'OBOD, The Order of Bards, Ovates & Druids- Inglese, ha pubblicato:

Per la Anguana Editrice "Giuda allo sciamanesimo afro-amerindo", testo sulle pratiche sudamericane di Candomble, Umbanda e Santeria.

Per la Venexia Editrice, "Guida alla stregoneria del deserto" (2011), dove esplora le terre del Sahara facendo emergere dalle sue sabbie un'antichissima tradizione stregonica precedente alla magia islamica, "Guida alle streghe in Italia" (2009), ove regione per regione, l'autore narra le leggende e le tradizioni che fecero di queste zone la dimora preferita di maghe e fattucchiere e offre al lettore, grazie a mappe, indirizzi e consigli pratici, gli strumenti per organizzare veri e propri itinerari magici tra i sentieri di campagna e gli anfratti nascosti del territorio italiano; "La stregoneria in Italia: Scongiori, Amuleti e Riti della Tradizione" (2007) corpus della tradizione magica italiana; "Il ritorno del dio che balla: culti e riti del Tarantismo in Italia" (2006) con prefazione di Teresa de Sio, inserito nel volume bibliografico degli studi sul tarantismo dal 1945 al 2006, "La Tela Infinita". La "Guida alla Dea Madre in Italia: itinerari tra culti e tradizioni popolari" (2005) con prefazione di Syusy Blady, regista-giornalista-autrice di programmi come "Turisti-Velisti per Caso" e il nuovo nato "Misteri per Caso".

Per la Edizioni Servizi Editoriali nel volume "Liguria Stregata: Streghe, Maliarde e Fattucchiere di Liguria", ha pubblicato "I luoghi delle streghe in Liguria" (2006).

Per la Levante Editori ha pubblicato "La Dea Madre e il Culto Belitico: antiche conoscenze tra mito e folklore" (2003) , volume presentato nel "Philosophical Journal dell'Universidad de Navarra, Facultad de Filosofia y Letras (Pamplona).

Per la Pro Loco di San Mauro Forte e Amministrazione Provinciale di Matera ha pubblicato, in occasione della "Festa del Campanaccio" del comune di San Mauro Forte Lucano "Sant'Antonio, il maiale, il fuoco, la campana: conversazioni sul tema" (2006).

Suoi articoli sono poi pubblicati su quotidiani e riviste specializzate e diffusi sulla rete ove cura, per numerosi siti, rubriche di archeomitologia, folklore, tradizioni popolari e paganesimo.

Dal 2006 è attivo il sito internet: www.lereviviscenze.com Dal 2007 fa parte del comitato scientifico di AUTUNNONERO - Festival Internazionale di Folklore e Cultura Horror. Dal 2009 conduce su Keltoradio.org una sua rubrica "Tradizioni magiche e spiritualità".

Attivo conferenziere, è stato ospite di varie associazioni locali e trasmissioni radiofonico/televisive, in parte pubblicate sul sito www.lereviviscenze.com alla voce "Interviste", nonché relatore in numerosi Seminari e Convegni.

MARTE E GIOVE: L'OFFERTA DEL VINO

1° parte

(a cura di Paolo Galiano)

LE CERIMONIE LUSTRALI DELL'INIZIAZIONE GUERRIERA

In alcune figurazioni che possono essere ricondotte al rituale lustrale dell'iniziazione guerriera dell'adolescente⁽¹⁾ l'argomento centrale è l'immersione o il lavacro di Marte con un liquido che potrebbe essere identificato come il vino o meglio il mosto dell'uva ancora in fermentazione.

Le immagini provenienti da due specchi etruschi presentano Marte in forma di bambino al centro di un gruppo di Dèi: nello specchio di Bolsena, Marte è triplicato in tre figure bambini e le divinità presenti sono, a partire da sinistra, Turms (Mercurio) con caduceo ed elmo alato ed un primo bambino sulle ginocchia, chiamato *Mariśisminθians* (il Marte "dei testicoli", simbolo del giovane giunto alla maturità), Minerva armata con lancia e *gorgoneion* sul petto che estrae un secondo bambino da un cratere, *Mariśhusrnana* (il Marte "dello zafferano", fiore che fa crescere figli forti ed è usato in alcuni rituali greci per colorare le vesti delle giovani fanciulle iniziate nel periodo prematrimoniale), Turan (Venere), Laran (il Dio etrusco della guerra) e Amatutun (una ninfa? una divinità?) che ha in braccio il terzo bambino, *Mariśhalna* (il Marte "del sinfito", pianta detta anche "erba consolida", che sana le ferite e riunisce secondo la tradizione popolare i pezzi di carne bollita nel vaso, a somiglianza del calderone del celtico Dagda). Le tre figure di Marte bambino in base al significato dei loro nomi rappresenterebbero tre fasi del passaggio dall'adolescenza all'età adulta, in cui il giovane può sposarsi e possiede la capacità generativa per far nascere figli robusti.

Nello specchio di Chiusi si vede Leinθ (forse corrispondente al greco Bios-Vita) nudo e armato di lancia con *Mariśhalna* sulle ginocchia, Turan, Minerva con elmo e pelle di pantera (?) che immerge o estrae da un vaso *Mariśhusrnana*, all'estrema destra un giovane nudo e armato con lancia ma senza nome. Manca il terzo bambino dello specchio precedente, *Mariśisminθians*, ma l'azione che si svolge è analoga.

Nella raffigurazione di un vaso, di cui ci rimane solo il disegno eseguito da Lenormant nel 1841⁽²⁾ (FIG. 1), Minerva vestita con peplo e seduta con la lancia nella mano sinistra porge l'elmo a Marte, nudo e in piedi con lo scudo al braccio destro e uno specchio nella sinistra, mentre una Vittoria alata e androgine, corpo muscoloso maschile e capigliatura femminile (FIG. 2), tiene nella mano sinistra una corona mentre versa da un vaso un qualche liquido su Marte.



Fig.1 - Disegno pubblicato da Lenormant di un vaso andato perduto con Mars, Minerva e la Vittoria alata: Mars è la figura del giovane iniziato che riceve le armi da Minerva e viene lustrato dalla Vittoria in forma androgine

Più interessante per l'argomento dell'articolo la *cista* di Praeneste ora a Berlino⁽³⁾, nella quale si vede al centro della rappresentazione Minerva, con *gorgoneion* sul petto, con una figurina alata sopra di lei (un Genio, come nel vaso di Lenormant?), che aiuta un Marte adolescente armato di scudo e lancia ad uscire da un *pithos*, che sembra contenere un liquido ribollente, alla presenza di Diana e Fortuna; alla sinistra di Minerva si vedono uno scudo e un elmo deposti su di un ammasso roccioso, dietro a cui si trova una Vittoria alata. Queste immagini sono così commentate da Dumézil: "Le scene considerate rappresentano probabilmente le cerimonie dell'iniziazione (o delle iniziazioni successive) del guerriero-tipo di Marte, in virtù delle quali egli deve acquistare ciò che d'ordinario si acquista in tal modo: invulnerabilità o infallibilità del colpo o furor".

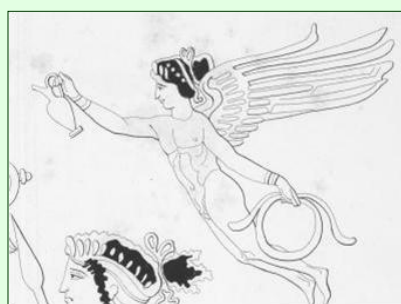


FIG.2 - particolare del disegno pubblicato da Lenormant. La Vittoria alata e androgine, corpo muscoloso maschile e capigliatura femminile, tiene nella mano sinistra una corona mentre versa da un vaso un qualche liquido su Marte.

⁽¹⁾ L'argomento è trattato in modo più esteso in GALIANO *Mars Pater*, ed. Simmetria, Roma 2014, pagg. 83-93.

⁽²⁾ LENORMANT *Elite des monuments céramographiques*, Leleux libraire-editeur, Paris 1861 vol. IV tav. 95, commento a pag. 243.

⁽³⁾ Staatliche Museen Berlin-Charlottenburg Misc. n° 6239, probabilmente proveniente dalla necropoli della Colombella di Praeneste e scoperta tra il 1870 e il 1871 (ADAM *Faux triomphe et préjugés tenaces: la cyste berlin. Misc. 3238*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité", 101 n°2, 1989 pagg. 597-641).

⁽⁴⁾ DUMÉZIL *La religione romana arcaica*, ed. Rizzoli, Milano 1977 pagg. 221-222 e 574-575, ripreso in *Juppiter Mars Quirinus*, ed. Einaudi, Torino 1955 pagg. 211-213.

Magini⁽⁵⁾ interpreta le figure degli specchi come passaggio degli adolescenti all'età del matrimonio e della riproduzione, per cui il termine *mariś* viene interpretato come "giovane maschio" e non come nome di Marte e quindi le scene riguarderebbero non l'iniziazione guerriera ma l'iniziazione dei giovani maschi alle prossime nozze attraverso tre fasi. Per Torelli⁽⁶⁾, a causa della sua visione "agricola" del mondo romano ed etrusco, le scene descritte sarebbero una "iniziazione al vino" fatta dalle nutrici ai bambini, probabilmente nel corso di tre età successive, "simbolica iniziazione al vino, primo gradino di una ascesa verso la piena maturità", parallela alle feste delle nutrici spartane, i *Tithenidia* (da *tithene*, nutrice), "alle quali spettava il compito di far 'assaggiare' il vino agli infanti con modalità analoghe a quelle con cui Minerva bagna le labbra del piccolo Marte".

Le due interpretazioni di Magini e di Torelli però non spiegano il significato dell'immersione del bambino, chiaramente rappresentata negli specchi (Torelli ritiene genericamente trattarsi di "un rituale di-verso", ma senza dare spiegazioni), né valutano adeguatamente la presenza delle divinità in armi che, come osserva Dumézil, confermano per tutte le scene raffigurate il valore non di una generica iniziazione giovanile ma di una specifica iniziazione guerriera nella quale hanno parte principale Minerva e Marte.

Il simbolo dell'immersione può essere compreso alla luce dei miti in cui Teti pone Achille o Demeter il piccolo Demofonte nel fuoco per renderlo immortale, o ancora, in ambiente germanico, in Sigfrido che si bagna nel sangue di Fafnir, divenendo al contempo invulnerabile e capace di comprendere la "lingua degli uccelli"⁽⁷⁾. Tranne il caso di Sigfrido, in cui abbiamo una forma di autoiniziazione eroica, negli altri è sempre una donna a fare da tramite nella purificazione o trasformazione del giovane guerriero, come Minerva nelle scene descritte. Potremmo ricordare a questo proposito gli scritti gnostici del *Codex Brucianus* noti come *I Libri di Jeu* in cui si parla delle "vergini di luce" che assistono al battesimo del neofita: "Vengano i quindici assistenti al servizio delle sette vergini di luce preposte al battesimo di vita... Vengano e battezzino il mio discepolo con l'acqua di vita delle sette vergini di luce"⁽⁸⁾.

Il rito della triplice immersione di Marte può trovare riscontro nella triplice immersione di Cuchulainn che ne conclude l'iter iniziatico-guerriero: dopo l'uccisione dei tre fratelli nemici, una versione della "triplicità" che Dumézil considera analoga all'impresa dell'Orazio sui tre Curiazi alban, ancora in preda al *furor* guerriero Cuchulainn torna verso la sua città natale ma per impedirgli di entrare in questa condizione pericolosa di furiosa agitazione il re gli invia tre schiere di cinquanta donne nude le quali, approfittando del pudore dell'eroe, che nasconde il viso per non vederle, riescono a impadronirsene e ad immergerlo successivamente in tre tinozze di acqua gelata, in cui il calore insopportabile del suo corpo man mano si attenua fino a poterlo rivestire con gli abiti cerimoniali per farlo entrare nella città alla presenza del re.

Dumézil accenna di sfuggita alla similitudine del mito di Cuchulainn con lo specchio di Bolsena, per cui riteniamo necessario aggiungere alcune considerazioni sulle analogie: il mito di Cuchulainn e le immagini concernenti Marte sono relativi ad un rituale concernente i guerrieri, tre sono le tinozze irlandesi e tre le anfore in cui viene immerso Mariś, triplicità che ritroviamo nelle donne che eseguono l'immersione, tre schiere di donne in Irlanda e tre divinità femminili nello specchio di Bolsena, a cui sono forse corrispondenti le tre teste del cane-mostro della cista prenestina (che in tal caso non sarebbe una divinità infernale, come alcuni ritengono, ma uno spirito – avversario? protettore? – collegato all'atto rituale).



Cú Chulainn avanza in battaglia (1916)
Joseph Christian Leyendecker (1874-1951), illustrazione.

⁽⁵⁾ MAGINI *L'etrusco, lingua dall'oriente indoeuropeo*, ed. L'Erma di Bretschneider, Roma 2007 pagg. 45-60.

⁽⁶⁾ TORELLI *La forza della tradizione*, ed. Longanesi, Milano 2011 pagg. 51-57.

⁽⁷⁾ Sulla "lingua degli uccelli", gli Esseri che uniscono il mondo terreno a quello superno, fondamentale rimane il capitolo omonimo nel testo di GUÉNON *Simboli della scienza sacra*, ed. Adelphi, Milano 1975.

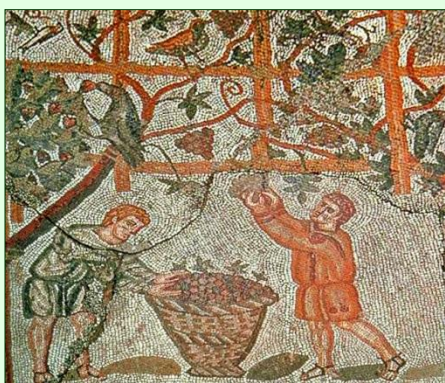
⁽⁸⁾ *Gli apocrifi del Nuovo Testamento* (a cura di Erbetta), 4 voll., ed. Marietti, Torino 1975, vol. I/1 pag. 339.

⁽⁹⁾ DUMÉZIL *Le sorti del guerriero*, ed. Adelphi, Milano 1990 pagg. 184-185.

⁽¹⁰⁾ SERGENT *Celti e Greci – Il libro degli Eroi*, ed. Mediterranee, Roma 2005 tratta delle analogie tra Cuchulainn e due eroi del mondo greco, Achille e Bellerofonte: proprio con quest'ultimo Cuchulainn ha in comune l'episodio (pagg. 296-298), per Bellerofonte narrato tardivamente da PLUTARCO ne *Le virtù delle donne*, della schiera di donne nude che va incontro all'eroe per trattenerlo dal suo furore distruttivo. I due episodi hanno in comune solo lo stato di *furor* dell'eroe e la presenza delle donne che lo incontrano per fermarlo, ma l'uso dell'acqua è completamente diverso: arma distruttiva per Bellerofonte, il quale vuole sommergere la capitale della Licia con i flutti del mare per ripagare il re lobate della sua ingratitudine, mezzo iniziatico per uscire dal *furor* nel caso di Cuchulainn. Rimangono comunque interessanti punti di contatto tra i due miti.

L'analogia tra le scene degli specchi etruschi e della *cista prenestina*, proveniente da una città latina anche se in stretto rapporto con l'Etruria, indica come l'atto che viene raffigurato fosse per lo meno comune ai due popoli, anche se non siamo in grado di dire quale di essi fosse all'origine del rito, ma la presenza di un rituale analogo in due popolazioni così distanti, Latini e Celti, rende possibile l'ipotesi che l'origine di esso sia non etrusca ma di diretta provenienza da una comune radice indoeuropea, rituale che forse i Latini trasmisero agli Etruschi e che questi, dotati di arti figurative che Roma ancora non conosceva, trasferirono su materiali bronzei e ceramici.

La mancanza di testi che illustrino l'iniziazione guerriera a Roma non consente di andare oltre e non siamo quindi in grado comprenderne completamente il significato, anche se l'iconografia disponibile autorizza a ricostruire alcuni aspetti del rito.



Raffigurazione della vendemmia in un antico mosaico romano Cherchell, Algeria (Africa Romana) – fonte Wikipedia

IL VINO: ORIGINE ITALICA ED USO RITUALE

Il vino nei riti di Roma è alla base di una serie di celebrazioni che segnano i tempi del "ciclo del vino" e che sono presenti nel Calendario romano in tre (forse quattro) riti a cadenza bimestrale. È necessario per prima cosa precisare come si sia sempre ritenuto che la vite e il vino, sia come bevanda quotidiana che, soprattutto, per l'uso sacrificale, siano stati introdotti in Italia dalla Grecia e che il nome stesso della bevanda sia un prestito dal greco *óivos*, a sua volta derivante da **foino*, essendo accettato comunemente che le tecniche di vinificazione sarebbero state introdotte in Italia tra il 1500 ed il 500 a.C. a partire dal sud della penisola per giungere lentamente alle regioni settentrionali, per cui il suo uso rituale sarebbe derivato agli Italici e quindi ai Romani dalla Grecia, direttamente o tramite gli Etruschi.

Recenti acquisizioni in campo glottologico⁽¹¹⁾ smentiscono il quadro sopra esposto, giungendo ad un risultato opposto: "per il latino *vīnum* l'ipotesi di un prestito diretto dal greco appare formalmente improponibile" e, considerata la possibile derivazione della parola *vīnum* dal latino *uva* come *uvīnum*, "bevanda prodotta dall'uva"⁽¹²⁾, si tratterebbe "di una parola originatasi presso i produttori stessi del vino, in un'epoca [che risalirebbe]... quanto meno al Neolitico".

Pertanto sarebbe invece "il gr. (f)oinos che andrebbe interpretato come prestito dal latino *uvīnum*, e dal greco il termine si sarebbe poi diffuso nell'area mediorientale".

Questa priorità dell'area latino-italica, che ritroviamo anche dal punto di vista commerciale, considerata la precedenza dell'esportazione dei vini italici in Grecia e non viceversa, tranne che per vini particolari (come sarebbe oggi per lo champagne francese o per il vino di Porto), determina, secondo l'Autore, due risultati: da un lato "i reperti italici preistorici e protostorici attestano una primitiva ritualità del vino, sicuramente anteriore all'introduzione delle forme conviviali greche", dall'altro si conferma "l'autoctonia dei culti latini del vino", di cui "è poco plausibile una loro derivazione da quelli greci", in quanto "il Dio romano del vino è lo stesso Giove, vale a dire colui che incarna la funzione della sovranità e non – come nel caso del Dioniso greco – una divinità specificatamente deputata a presiedere la vinificazione".

Il vino, come si è detto, era conosciuto in Italia almeno dall'epoca neolitica ma rimase per lungo tempo una bevanda rara e preziosa, tanto che nel periodo arcaico di Roma esso era sostituito dal latte nelle libagioni e nelle offerte a divinità quali Pales e Bona Dèa, e latte si offriva dalle origini del rito fino all'epoca storica allo Jupiter Latiaris sul Monte Cavo nei riti delle *Feriae Latinae*. Accanto al latte, l'altro liquido che più di frequente era oggetto di offerta era il sangue delle vittime sacrificate sugli altari, e, come fa notare Schilling⁽¹³⁾, il sangue era considerato corrispettivo dell'anima intesa come forza vitale: l'anima era riservata agli Dèi, il corpo delle vittime poteva invece essere consumato dagli offerenti o anche venduto, in quanto privo di significato sacrale. Dice Trebazio nei frammenti del *De religionibus* conservatici da Macrobio⁽¹⁴⁾ che "esistono due specie di vittime sacrificali: una in cui si ricerca il volere divino mediante i visceri, l'altra in cui si consacra al Dio solo l'anima ovvero la vita, donde gli *Aruspici* chiamano queste vittime 'animate'".

Il vino, per le sue qualità particolari, venne considerato portatore di una "qualità" magica che ne faceva un sostituto del sangue, un prodotto della terra in cui confluivano forze potenti, un "sangue della terra" come lo chiama Plinio⁽¹⁵⁾, al tempo stesso "di nessun altro [alimento] più utile alle forze del corpo e più pernicioso

(11) BENOZZO *Origini italide e neolitiche del nome del vino*, in "Rivista italiana di Dialettologia" XXXV, 2010, da cui sono tratte le citazioni che seguono ed al quale rimandiamo per l'analisi scientifica delle argomentazioni.

(12) Analogamente ad altre parole tutt'ora in uso in Italia per indicare prodotti alcolici derivati dalla frutta, come ad esempio *fragolino* dall'uva fragola e *nocino* dalle noci.

(13) SCHILLING *La religion romaine de Vénus*, pag. 132 nota 4.

(14) MACROBIO *Sat III*, 5, 1. Gaio Trebazio Testa, giurista del I sec. a.C., fu amico di Cicerone e di Giulio Cesare e consigliere di Ottaviano.

(15) PLINIO *Nat hist XIV*, 58 riportando le parole di Androcide ad Alessandro: "Vinum poturus, rex, memento bibere te sanguinem terrae... neque viribus corporis utilius aliud neque voluptatibus perniciosius".

nelle voluttà", caratteri ambigui che ne fanno un *venenum*, tanto che ancora nel VI sec. d.C. Isidoro di Siviglia⁽¹⁶⁾ scriveva che *"il vino è così chiamato perché quando lo si beve con rapidità riempie le vene di sangue... Gli antichi chiamavano il vino veleno... Scrive Girolamo nel suo libro De virginitate serbanda che 'Le adolescenti debbono fuggire il vino come veleno, perché a causa del fervente calore dell'età non ne bevano e periscano'. Per tale motivo presso gli antichi Romani le donne non potevano bere il vino, se non in certi giorni nel corso dei sacri riti"*.

IL "CICLO DEL VINO" A ROMA

A Roma, nel calendario dei riti sacri correlati alla produzione agricola, accanto a quelli del "ciclo del cereale" vi erano i riti del "ciclo del vino": esso inizia con la libazione del vino nuovo ad Aprile nei Vinalia Priora, prosegue ad Agosto con la raccolta primizia della nuova uva nei Vinalia Rustica, e si conclude in Ottobre con i Meditrinalia; se inseriamo in questo ciclo le Quinquatrus Minusculae di metà Giugno come quarta festa del vino⁽¹⁷⁾ avremmo un ciclo della durata di otto mesi scandito da riti posti ad intervalli bimestrali.

Consideriamo le principali caratteristiche di queste feste.

- Vinalia Priora (23 Aprile)

Il mito etiologico dei Vinalia Priora, illustrato in una *cista* prenestina ora allo Staatliche Museum di Berlino-Charlottenburg (n° 6238), si trovava nello scontro tra Mezenzio e Enea ricordato da Ovidio⁽¹⁸⁾ e da Verrio Flacco⁽¹⁹⁾: nella guerra tra Troiani e Rutuli questi ultimi chiesero aiuto a Mezenzio signore degli Etruschi, il quale chiese per scendere in campo la metà del vino prodotto dai Rutuli nella prossima vendemmia, ma Enea, saputo ciò, offrì a Giove l'intera produzione delle vigne latine e ottenne la vittoria.

In questo giorno il Flamen Dialis offriva a Giove il vino nuovo detto *calpar*, come *calpar* era chiamato il vaso in cui veniva offerto⁽²⁰⁾, festa primizia la cui antichità è testimoniata dal fatto che essa, pur essendo dedicata a Giove, cade al di fuori delle Eidus, il giorno (quasi) sempre esclusivamente riservato al Dio; solo dopo questa offerta il vino poteva essere ammesso all'uso degli uomini: *"Alle porte di Tusculum è scritto: 'Non si porti il vino in città prima che siano stati celebrati i Vinalia'"*⁽²¹⁾. Questo giorno coincideva con la dedizione del tempio di Venere Erucina *extra Portam Collinam*.



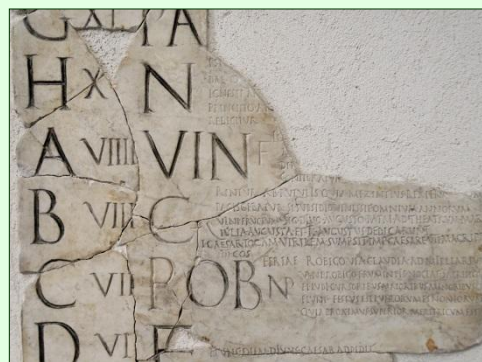
William-Adolphe Bouguereau - La giovinezza di Dioniso (1884)

Il Giove del mito non è un "Giove agrario" che protegge la vigna, ma un Giove regale che possiede e dispensa potere e vittoria; d'altronde in altre tradizioni non diversamente *"il fruitore principale del soma non è un Dio protettore delle piante, ma Indra, il Dio guerriero, che compie le sue imprese nell'ebbrezza; il possessore del migliore idromele non è uno dei Vani ma Oðinn, il sovrano e mago, Re degli Dèi, e l'ebbrezza che egli trae dal vino gli conferisce scienza e poesia"*⁽²²⁾.

- Vinalia Rustica o Posteriora (19 Agosto)

Il rito dei Vinalia Rustica era dedicato a Giove e questo è il solo giorno di Agosto in cui si celebra Giove, il quale in questo mese è sostituito alle Eidus da Hercules. Nello stesso giorno dei Vinalia ricorre il *dies natalis* del tempio di Venere Obsequens *ad Circum Maximum*.

Il Flamen Dialis eseguiva una vendemmia primizia che precedeva di un mese quella pubblica, sacrificando un'agnella a Giove e raccogliendo un grappolo di uva non ancora matura in una vigna potata (al Dialis era proibito passare in una vigna incolta dove i viticci, attorcigliandosi, fanno intrecci simili a nodi da cui il Flamen deve tenersi lontano). Dal testo si deduce che la raccolta del grappolo aveva un significato augurale e non meramente propiziatorio ed agricolo.



Il calendario Prenestini (Fasti Praenestini), scoperto nel 1770, organizzato dal famoso grammatico Verrio Flacco, contiene i mesi di Gennaio, Marzo, Aprile, e Dicembre, e una parte di Febbraio. VIN è sinonimo di Vinalia, una festa del vino, e ROB per Robigalia, una festa per scongiurare le malattie delle colture.

⁽¹⁷⁾ Di questo abbiamo parlato più compiutamente in GALIANO e VIGNA *Il tempo di Roma*, ed. Simmetria, Roma 2013 pagg. 230-235.

⁽¹⁸⁾ OVIDIO *Fas* IV, 877-896.

⁽¹⁹⁾ Il testo di VERRIO fr. 21 ci è giunto corrotto ed in parte mancante: *"Ad VIII Kal. Maias. [Vinalia] lo[vi] sacer est dies] [mancante] ab Rutulis, quia Mezentius Rex Etru[scor]um paciscebatur, si subsidio vinisset (sic), omnium annorum vini fructum"*.

⁽²⁰⁾ SABBATUCCI *La religione di Roma antica*, ed. Il Saggiatore, Milano 1988 pag. 133.

⁽²¹⁾ VARRONE *De lingua latina* VI, 3. Varrone scrive questa frase parlando dei Vinalia Rustica di Agosto, ma non è possibile "portare il vino in città" se si è all'inizio della vendemmia, per cui la frase ha un senso solo se riferita ai Vinalia Priora.

⁽²²⁾ DUMÉZIL *La religione romana arcaica*, Rizzoli, Milano 1977 (ed. originale: Paris 1974) pag. 174.

• Meditrinalia (11 Ottobre)

I Meditrinalia erano una libagione da parte del Flamen Martialis di vino nuovo (che in base alla data dovremmo piuttosto chiamare mosto e non vino) mescolato con il vecchio, come scrive Varrone⁽²³⁾: “Il giorno dei Meditrinalia è così detto da medicare [medeor], e Flacco scrive che il Flamen Martialis in questo giorno libava con vino vecchio e vino nuovo; il che fanno anche molti dicendo: ‘Bevo vino vecchio e vino nuovo, medico il vecchio e il nuovo male’”.

In questa festa Marte si sostituisce a Giove, cui solitamente il vino, in quanto simbolo del potere, è dedicato: i Meditrinalia sono dedicati a Marte forse per il fatto che tutto il mese di Ottobre ha una valenza guerriera, da Fides, la fedeltà del miles, a Venus Victrix e all’Armillarium, ma ci sembra preminente il fatto che ciò che in questo giorno viene celebrato è il momento di passaggio tra la vecchia e la nuova trasformazione dell’uva nel vino, evento particolarmente sacro dato il significato misterico del vino, e Marte nella sua qualità di “protettore del confine” avrebbe in questo il motivo della sua presenza, forse residuo di un rito arcaico nel quale Marte e non Giove riceveva le offerte del “ciclo del vino”, come diremo più avanti.

A queste tre feste legate al “ciclo del vino” si potrebbe, secondo una nostra ipotesi, aggiungere una quarta, il che consentirebbe di avere una disposizione armonica nel corso dell’anno dei riti aventi per oggetto il vino seguendo un ritmo quasi perfettamente bimestrale: parliamo delle Quinquatrus Minusculae.

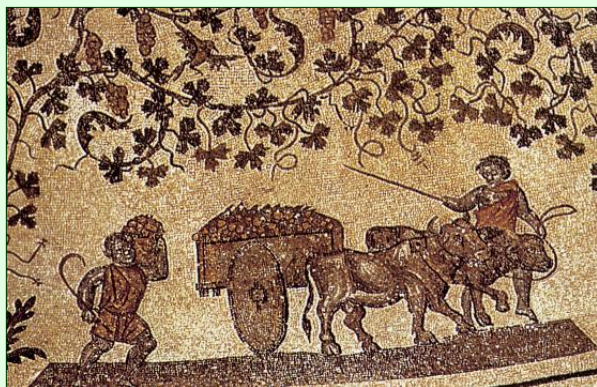
• Quinquatrus Minusculae (15 Giugno)

Quinquatrus Minusculae erano dedicate a Minerva, come le Quinquatrus di Marzo (in un tempo anteriore probabilmente dedicate invece a Marte), e in questo giorno ricorreva la festa dei suonatori di flauto chiamati Tibicines⁽²⁴⁾ della durata di tre giorni, che nel Calendario giuliano a date fisse iniziava il 13 del mese e si concludeva il 15 alle Eidus, in coincidenza con l’ultimo giorno dei Vestalia; in origine la festa doveva avere una diversa collocazione, perché quinquatrus, secondo l’arcaica denominazione dei giorni, è il quinto giorno dopo le Eidus (il “quinto giorno oscuro” per il decadere della luminosità della Luna dopo il Plenilunio delle Eidus).

L’origine delle Quinquatrus Minusculae è riportata da Ovidio, il quale narra come i Tibicines, abbandonata nel 311 a.C.⁽²⁵⁾ Roma per Tivoli come ritorsione contro la legge del Pretore che aveva fissato il loro numero a soli dieci (l’episodio può essere datato alla Pretura di Appio Claudio Cieco e di Caio Plauzio Venoco), vennero riportati nell’Urbe con l’inganno, dopo averli fatti ubriacare. La stessa storia è riportata da Livio⁽²⁶⁾, il quale, a differenza di Ovidio, collega l’allontanamento da Roma col fatto che era stato loro proibito di proseguire nell’antico costume di riunirsi nel tempio di Giove O M, come afferma anche Valerio Massimo, il quale aggiunge che per sanare il dissidio insorto tra i Tibicines e il Pretore fu ridato loro l’antico onore di banchettare nel tempio di Giove e fu concesso questo jus ludus che già avevano⁽²⁷⁾. È possibile fare un’ipotesi sul significato delle Quinquatrus Minusculae: l’ubriacatura dei musici avviene nel giorno delle Eidus, sacro a Giove, e i Tibicines avevano una stretta relazione con il tempio di Giove O M da lungo tempo, visto che a loro viene restituito l’honos pristinus dello jus lusus, per cui tutto questo potrebbe essere interpretato come un rito di celebrazione del Dio mediante un’ubriacatura rituale con il vino ormai giunto a piena maturazione e libero della feccia in sospensione (i Romani non conoscevano i nostri sistemi di “chiarificazione” del vino, tanto da doverlo bere diluito, anche per la forte gradazione alcolica del prodotto fermentato).



Sarcofago romano con scene di vendemmia. c. 290-300.



Schiavi impegnati nella vendemmia: particolare di mosaico da una villa romana. Il sec.d.C - fonte Wikipedia

⁽²³⁾ VARRONE *De lingua latina* VI, 3.

⁽²⁴⁾ I Tibicines non erano semplici musici ma elemento fondamentale nei riti sacri pubblici e privati, come scrive Ovidio *Fas* VI, 651–710: “Il flauto risuonava nei templi, nei pubblici giochi / ed anche nei mesti funerali”, in quanto la musica, come la danza, era parte fondamentale delle cerimonie e dei sacrifici, e la loro corporazione era stata istituita dallo stesso Numa Pompilio (PLUTARCO *Vita Numae* 17).

⁽²⁵⁾ SABBATUCCI *La religione di Roma antica* cit. pag.213.

⁽²⁶⁾ LIVIO *Hist* IX, 30, 5.

⁽²⁷⁾ VALERIO MASSIMO *Factorum et dictorum memorabilium* II, 5, 4: “Honos pristinus restitutus et huiusce lusus jus est datum”.

OGAM – L'alfabeto sacro dei Druidi

2° parte

(a cura di Mirtha Toninato)

Ritrovamenti di iscrizioni litiche

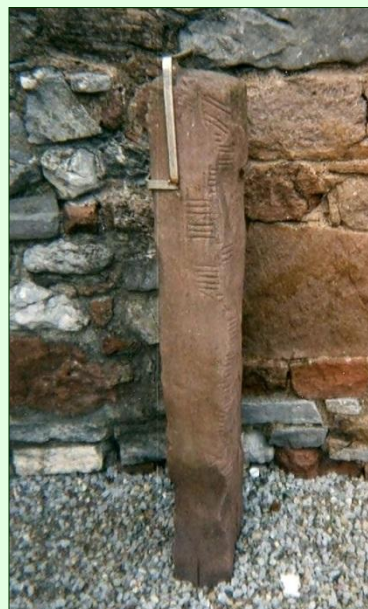
L'alfabeto Ogamico è apparso, già dai suoi primi ritrovamenti, con una sua struttura rigida e definita, che è rimasta immutata nei secoli, quasi fosse stato creato come una sorta di "codice lineare" e non come strumento di scrittura. Poiché l'ipotesi più diffusa, è che esso derivi dall'utilizzo delle tacche che venivano incise su legni per contare, ciò gli attribuirebbe un'origine numerale e non alfabetica.

L'Ogam è un sistema in cui ciascun carattere indica la posizione di un suono in una sequenza fissa ed immutabile, quindi non sembrerebbero indicare dei valori numerici ma delle posizioni relative. Questo è un principio che normalmente viene utilizzato in crittografia e, in base alla quale, molti studiosi cercano di dare una chiave di interpretazione dell'alfabeto ogamico. Si sa che esistono molti manoscritti medioevali che evidenziano l'uso frequente della crittografia, spesso utilizzata a scopo di comunicazione segreta, e i metodi crittografici più antichi consistevano semplicemente nel sostituire i numeri al posto delle lettere, indicandone la posizione all'interno dell'alfabeto (esempio: 1 è A; 2 è B, e così via).

In ogni Ogam troviamo quindi: il valore delle lettera (cosa io vedo), il valore fonetico (cosa io sento) e la posizione della lettera (dove è ubicata nella sequenza). Questi tre aspetti attribuirebbero all'Ogam un valore superiore a quello linguistico e fonetico, facendo confluire in esso tutte le caratteristiche arboree di ogni lettera, e conferendogli, così, un ampio valore semantico e simbolico.

In ogni Ogam troviamo quindi: il valore delle lettera (cosa io vedo), il valore fonetico (cosa io sento) e la posizione della lettera (dove è ubicata nella sequenza). Questi tre aspetti attribuirebbero all'Ogam un valore superiore a quello linguistico e fonetico, facendo confluire in esso tutte le caratteristiche arboree di ogni lettera, e conferendogli, così, un ampio valore semantico e simbolico.

Nelle saghe mitiche e nelle leggende gaeliche, spesso viene evidenziato l'utilizzo dell'Ogam per scopi magici religiosi e non per fini puramente linguistici. Da questi racconti, si sa che gli Ogam erano principalmente incisi su bastoncini di legno, sotto forma di incantesimi o di *geis*, ovvero delle imposizioni sacre che vincolavano la persona a qualcosa che doveva essere fatto o all'obbligo di non fare qualcosa. Impegni che erano puniti con la morte se non rispettati, in quanto per i Celti la parola data, e quindi l'onore, era la cosa più sacra, insieme alla libertà. Sicuramente questo tipo di incisioni dovevano essere molto frequenti nei secoli antecedenti al IV secolo d.C., ma di questi legni o tavolette di legno incise non sono stati rinvenuti resti, probabilmente dovuto al fatto che il legno marcisce e si dissolve facilmente nel tempo. Sono state rinvenute, invece, molte incisioni litiche, soprattutto nelle zone insulari dell'Irlanda e della Scozia. In Irlanda sono state rinvenuti 316 *gallan* (nome gaelico delle pietre incise), quasi tutte risalenti al IV-V secolo d.C.



Pietra Ogham presente nel terreno della Ratass Church a Tralee, Co. Kerry – fonte Wikipedia

Una quarantina di iscrizioni sono state rinvenute nel Galles meridionale, nel periodo compreso tra il V e l'VIII secolo, mentre nella Scozia orientale sono state scoperte incisioni in ogamico che appartengono però ad un periodo più tardo, verso il VIII-IX secolo.

Molti di questi *gallan*, in epoca successiva, sono stati ricoperti con simboli cristiani a coprire o modificare quelli preesistenti originari. Molti sono stati invece divelti o distrutti nel corso dei secoli, od utilizzati come materiale da costruzione: numerosi, infatti, sono i *gallan* ritrovati in corridoi sotterranei o cripte, usati come colonne di supporto o lastre per il soffitto. Durante il Medioevo, gran parte di queste incisioni vennero distrutte, così come altre testimonianze del culto pagano precedente, considerate opere del maligno.

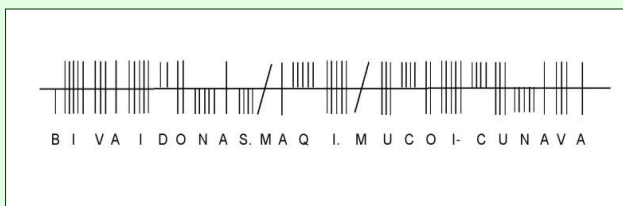


Esempio di pietra Ogam "cristianizzata", presente nel cimitero della chiesa medioevale di Ballinvoher a Rathduff, Co. Kerry. Nella parete Ovest della pietra è presente una croce inscritta in un cerchio, con l'estensione dell'asta a formare parte di un'altra croce sotto e sopra il cerchio – ph: Jim Dempsey fonte <http://www.megalithicireland.com/>

La maggior parte delle incisioni litiche ritrovate sembra non abbiano nulla a che fare con pratiche magiche, ma indicherebbero più dei segnali di proprietà o delle lapide funerarie, anche se nessuna di queste è stata mai rinvenuta nei pressi di sepolture. Potrebbero essere, quindi, più dei monumenti alla memoria di guerrieri, Antenati o capi clan.

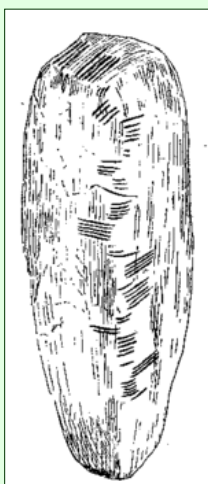
Le incisioni rinvenute sono scritte sul dorso della pietra, che funge da linea principale, e hanno una struttura sintattica, basata sulla presenza di un nome personale accanto a quello di un avo, o del genitore, entrambi scritti al genitivo e divisi per gradi di parentela. Nell'iscrizione viene sotto intesa la frase "Questa è la stele di", seguita dal nome del proprietario + l'identificazione se è un figlio/nipote/discendente + il nome dell'avo/tribù.

L'esempio sotto riportato, è l'iscrizione visibile su di una stele ritrovata sull'Isola di Man, denominata CIIC 504. L'iscrizione deve essere sempre letta dal basso verso l'alto, anche se, per praticità, la trascrivo in orizzontale:



L'iscrizione, quindi, riporterebbe: **Bivaidonas maqi mucoi cunava**, ovvero (*Questa è la stele di*) *Bivaidonas figlio della tribù dei Cunava* [1]

Come si può comprendere, leggere ed interpretare le iscrizioni Ogam è un lavoro complesso, in quanto è sufficiente omettere una linea o uno spazio per cambiare completamente il senso del testo: un lavoro decisamente arduo per gli studiosi e gli archeologi, quando si ritrovano tra le mani pietre consumate dalle intemperie e dall'usura del tempo.



CIIC 504 è una iscrizione Ogham.scoperta a Ballaqueeney (Ballaquaine), Isola di Man, nel 1874 dal reverendo F. B. Grant, durante i lavori di scavo per la ferrovia. Le pietre si trovano ora presso il Manx Museum a Douglas, Isola di Man - Fonte Wikipedia

Nei racconti epici irlandesi, spesso si trova descritto come sulle lapidi venisse inciso il nome del defunto in Ogam.

In "La morte di Fergus mac Leir" è scritto:

[In tal modo l'anima di Fergus lasciò il suo corpo. Si scavò la sua fossa ed il suo nome venne scritto in Ogam.]

In "Il corteggiamento di Etain", Eochaid, Re d'Irlanda, dice a sua moglie Etain di prendersi cura del fratello Ailill:

[Sii gentile con Ailill finché sarà in vita, e se dovesse morire abbia egli la sua tomba in una collina erbosa, e venga innalzata la sua colonna di pietra e vi sia inciso sopra in Ogam.]

In "Deidre e i figli di Usnach", così viene descritta la morte di Deidre:

[Quando Conchubar giunse sulla spiaggia con cinquecento uomini per riportare Deidre ad Emain Macha, tutto quello che trovò fu il suo corpo senza vita. Gli uomini raccolsero quello splendido corpo bianco e lo adagiarono in una tomba, elevando una lapide sopra il suo tumulo, così come avevano fatto con i figli di Usnach. I loro nomi vi furono incisi in Ogam, e venne recitato un lamento per la loro sepoltura.]

Si tratta comunque di riferimenti mitologici che effettivamente non hanno trovato riscontro nella realtà, dato che tutti i ritrovamenti di incisioni, anche con nomi di mitici eroi, non identificavano nessun tipo di sepoltura e, probabilmente, si riferivano sempre ad incisioni di carattere commemorativo o alla memoria degli Antenati.

A parte le incisioni litiche, le uniche altre iscrizioni in Ogam rinvenute sono su osso. Questi sono cinque reperti, trovati tutti in Scozia: il *manico del coltello di Weeting*, la *placca ossea di Bornais*, il *disco di Foshigarry*, il *manico di coltello di Bac Mich Connain*, ed il *coltello di Gurness*. Lascio al lettore la facoltà di approfondire le informazioni su questi importanti reperti.

Origini dell'OGAM

Per quanto riguarda la sua misteriosa origine, alcuni dicono che l'Ogam potrebbe derivare dalle Rune germaniche, visto che anche quest'ultimo è un alfabeto simbolico ed utilizzato anche per scrivere, ma a livello cronologico sarebbe poco fattibile. Secondo alcuni studiosi, l'Ogam ebbe origine in Irlanda intorno al II secolo d.C., in seguito ai contatti con i Britanni romanizzati del Galles, e quindi un paio di secoli antecedenti alle incisioni in ogamico dei primi *gallan*. Durante lo stesso periodo iniziò a svilupparsi l'alfabeto runico germanico (*Futhark*), che portò ad ipotizzare una eventuale interazione tra Germanici ed Irlandesi che, però, risulta poco credibile, dato che le invasioni Vichinghe risalgono soltanto alla fine del VIII secolo d.C., quindi diversi secoli dopo il primo utilizzo dell'Ogam.

Un'interazione potrebbe esserci stata, in modo indiretto, attraverso i Britanni romanizzati, che ebbero contatti con entrambe le popolazioni, anche se rimangono soltanto delle ipotesi. Un possibile punto in comune, che sarebbe importante da capire e da studiare invece, è l'arte della divinazione con le Rune, della quale si sa qualcosa di più rispetto a quella ogamica, e che potrebbero essere state anche simili. L'alfabeto Haharluna, infatti, ha una struttura molto simile a quella degli Ogam, diviso in 3 gruppi di 8 lettere, la cui prima lettera identifica il nome che compone il gruppo. Le lettere di entrambi gli alfabeti, inoltre, hanno un valore semantico a se stante, oltre ad un valore simbolico, il cui utilizzo è quasi principalmente epigrafico, mentre il loro impiego magico è descritto solo nelle leggende e nelle narrazioni epiche.



Pietra runica da Baldringe, Malmöhus län, Skåne
(fonte <http://www.centrostudilaruna.it>)

L'origine più conosciuta è quella mitologica irlandese, in cui si narra che inventore dell'Ogam è *Ogma Nac Elathan*, Dio celtico dell'Eloquenza, nonché campione dei Tuatha Dè Danann, l'eroe divino. Egli era il fratellastro di Bres, Re dei Tuatha Dè Danann, da parte di padre, e fratellastro di Lugh, Dio della Luce, da parte di madre. Le sue gesta eroiche sono raccontate principalmente nel mito del *Cath Maige Thuired*, conosciuto come la *Seconda battaglia di Mag Tuired*, dove viene narrata la battaglia tra i Tuatha Dè Danann, gli Dei luminosi d'Irlanda, contro i loro nemici, i giganti Fomor.

Nell'*Auraicept na n'Eces*, il *Manuale dell'Erudito*, è scritto: *[Quali sono il luogo, l'epoca, l'artefice e la causa dell'invenzione dell'Ogam? Non è difficile. Il luogo è Hibernia insula quam nos Scoti habitamus. Fu inventato all'epoca di Bres, figlio di Elatha, re d'Irlanda. L'artefice è Ogma, figlio di Elatha, figlio di Delbaeth. Orbene, Ogma, uno di grandissima sapienza linguistica e poetica, è l'inventore dell'Ogam. La causa dell'invenzione, prova della sua intelligenza, è che tale linguaggio doveva essere appannaggio esclusivo degli eruditi, non degli zotici e dei pastori.*

Da che cosa l'Ogam deriva il suo nome, di nome e di fatto? Chi sono il padre e la madre dell'Ogam? Qual è stata la prima parola scritta in Ogam? Con quali lettere è stata scritta, da chi è stata scritta e perché la B precede ogni lettera? Hic uoluuntur omnia.]

E dopo, ecco la risposta:

[Ogam deriva da Ogma, suo inventore primo, in armonia con il suono, quidem; tuttavia di per se Ogam è og-uaim, 'perfetta alliterazione', cioè i Filid, usandolo come tramite, lo applicano alla poesia. I poeti misurano il gaelico proprio con le lettere. Il padre dell'Ogam è Ogma, la madre dell'Ogam è la mano o il coltello di Ogme.]

Il *Lebor Ogaim*, uno dei più antichi trattati relativi all'Ogam, invece, riporta:

[Il padre dell'Ogam è Ogma, e sua madre sono la mano e il coltello. E la prima cosa mai scritta in Ogam furono sette B su una singola bacchetta di Betulla inviata a Lugh Mac Ethlenn come avvertimento: "Tua moglie sarà portata via da te, nell'Altromondo, per sette volte a meno che la Betulla non la protegga". E questo è il motivo per cui Beithe (Betulla) è la prima lettera dell'alfabeto, perché esso per la prima volta venne scritto sulla Betulla.]



La Pietra runica di Norsta, risalente all'XI secolo, è incisa con alfabeto runico e in antico norreno. Si trova nelle vicinanze del castello di Wik, poco distante da Uppsala, Svezia – fonte Wikipedia

Oltre alla tradizione che vuole l'Ogam dono di Ogma, un'altra leggenda narra invece che Aoife, moglie di Manannan, Dio celtico del mare, rubò l'alfabeto segreto della conoscenza agli Dei per donarlo agli uomini e che, benché scoperta e trasformata in un cigno, riuscì a farlo giungere all'umanità racchiudendolo in una sacca fatta con la propria pelle.

La simbologia degli OGAM

Il forte legame degli Ogam con il mondo arboreo evidenzia come gli alberi sono sempre stati visti dall'uomo come un legame diretto con il divino, simboli di equilibrio, armonia, forza e saggezza, che si riflettono sapientemente in questo linguaggio. L'albero è il simbolo maschile, il fallo che penetra nel ventre della Terra, affondando le sue radici, ma nel suo sviluppo diventa femminile, perché fruttifera, nutre e protegge. Ritroviamo quindi nell'albero la dualità degli opposti: la forza e la resistenza tipicamente maschili, e l'armonia, la bellezza ed il nutrimento tipicamente femminili. L'albero, che svetta possente verso l'alto, è il collegamento tra Terra e Cielo, tra Acqua e Aria, tra Materia e Spirito, tra Uomo e Cosmo. E' la perfezione androgina, il divino "Tutto", ben simboleggiato dall'Albero Cosmico o Albero della Vita. Per questo motivo, l'albero è sempre stato tenuto in molta considerazione dagli Antichi, elementi essenziali della loro Spiritualità e ritualità religiosa, ma anche elementi essenziali per creare e mantenere la vita. I Druidi impugnavano bastoni sacri e accendevano i fuochi rituali usando i nove legni sacri (Betulla, Quercia, Nocciolo, Sorbo, Biancospino, Salice, Abete, Melo, Vite), i Re impugnavano scettri di Betulla, e persino i colonnati delle Chiese e dei Templi erano costruiti ad immagini di alberi: i boschi, infatti, possono essere considerate delle Cattedrali naturali. Per gli Antichi gli alberi erano anche fonte di cibo e di rimedi naturali per curare malattie e ferite, scandivano i ritmi delle stagioni ed erano uno dei principali metodi di previsione meteorologica. Il periodo in cui gemmano, il comportamento della fioritura possono essere degli importanti elementi per capire l'andamento stagionale. Questo perché gli alberi sono in grado di raccogliere informazioni dalla terra, dall'aria e dall'ambiente circostante per noi invisibili, ma che possiamo apprendere se solo ci fermiamo ad osservare. Molti sono infatti i proverbi e i detti della tradizione popolare che sottolineano e tramandano questa saggezza arborea: si dice che se il Biancospino fiorisce troppo presto, si avranno ancora molte nevicate; oppure che se il Sorbo ha molti frutti i raccolti saranno scarsi; o ancora che se la Quercia germoglia prima del Frassino, ci sarà un'estate di umidità ed acquazzoni, ma se il Frassino germoglia prima della Quercia, ci sarà un'estate di fuoco e fumo. Questo dimostra come agli occhi degli Antichi, l'ordine della Natura aveva un significato molto profondo: il saper leggere ed interpretare i segni donati dalla Madre Terra era l'arte della sapienza druidica e non c'era nulla di magico in tutto questo, se non quello di saper guardare, ascoltare e "sentire", in modo tale da potersi accordare ed armonizzare con la Natura stessa. E questo sapere "naturale" è stato trasportato nell'alfabetico ogamico. Ogni Aicme ha infatti una sua simbologia, così come ogni singolo albero che lo compone. Ciascun albero, inoltre, è interdipendente a seconda del gruppo di appartenenza e del suo posto all'interno del gruppo.



L'Albero della Vita viene spesso rappresentato con radici e rami congiunti ed intrecciati tra loro. Simboleggia il ponte di collegamento tra Terra e Cielo, tra il mondo materiale e quello spirituale, tra uomo e Cosmo.

Schematicamente i quattro Aicmi possono essere così rappresentati:

- 1 Aicme** = gruppo femminile (*progettualità*)
- 2 Aicme** = gruppo maschile (*realizzazione*)
- 3 Aicme** = disequilibrio, le cose che avvengono (*risultati provvisori*)
- 4 Aicme** = il prodotto (*risultati ottenuti*)

Aicme Beth

Il primo Aicme (*Beth*) è legato alla Dea Madre, al mondo minerale, alla roccia, all'aspetto femminile, alla notte, all'elemento Terra. E' l'inizio, il sacrificio, il progetto. Gli alberi di questo gruppo, infatti, sono alberi colonizzatori, esploratori, solitari, che tendono a socializzare solo tra di loro. Questi sono gli alberi che lavorano per realizzare il progetto del bosco e rinunciano alla loro vita per questo. E' il concetto femminile del fecondabile: essi allungano le loro radici a cercare il terreno fertile, e hanno su se stessi sia semi maschili che femminili, perché devono potersi procreare da soli essendo l'inizio di tutto. La Betulla, **Beth**, è il primo albero del gruppo, quello perfetto. Questo è uno degli alberi più antichi ma non è il più longevo in quanto il suo scopo è proprio quello di preparare la vita per gli altri alberi e non quello di rimanere. Esso è il più grande albero colonizzatore, simbolo della nascita, della madre e della maternità. Le Betulle, infatti, annunciano l'inizio o la fine di un bosco o di una radura, solitarie ed isolate dalle altre piante. Nel momento che giungono gli altri alberi, esse muoiono, in quanto hanno assolto il loro compito di colonizzatori. Il quinto albero del gruppo è il Frassino, *Nion*, un albero femminile che ha in se la forza di spaccare le pietre, mostrando così il primo aspetto maschile che si svilupperà negli alberi del secondo gruppo, mettendo in evidenza questo legame di continuità che esiste tra ogni Aicme con quello successivo.

Aicme Huath

Il secondo Aicme (*Huath*) è legato al Dio Padre, alla creazione, al mondo vegetale (il tronco infilato nella terra), all'alba, all'elemento Aria. E' la forza, il seme, l'aspetto maschile, l'azione, la magia del fare.

Questi alberi rappresentano l'azione, la volontà, la forza fisica, la resistenza e la conoscenza. Sono le piante autoritarie e potenti del bosco, fonte inesauribili di energia. Loro è la *magia del fare*, ovvero mettere in pratica la fase progettuale strutturata con il primo Aicme.

Aicme Muin

Il terzo Aicme (*Muin*) è legato al mutamento, al divenire, al disequilibrio, al mondo animale, al mezzogiorno, all'elemento Acqua. E' lo sviluppo, l'attrazione e la repulsione delle forze opposte, l'unione.

Gli alberi di questo gruppo sono piante selvatiche e delicate allo stesso tempo: la bellezza dei fiori e l'insidia delle spine, come nel Pruno. Sono piante che rappresentano i rischi della vita ma che ne esaltano anche la bellezza. Questo Aicme rappresenta lo sviluppo, l'evoluzione del progetto strutturato nel primo Aicme e messo in pratica nel secondo. E' l'unione degli opposti: del maschile e del femminile, della terra e del seme, della bellezza e dell'insidia.

Aicme Ailm

Il quarto Aicme (*Ailm*) è legato alla realizzazione e alla manifestazione, al mondo umano, al tramonto, all'elemento Fuoco. E' la realizzazione, il prodotto, il frutto dell'unione tra inizio e fine. Questo Aicme rappresenta il risultato del progetto creato e sviluppatosi negli Aicme precedenti.

Gli alberi di questo gruppo manifestano la vittoria della vita sulla morte, dovuta essenzialmente alla loro longevità, alla loro capacità di sopravvivere in luoghi impervi, alle loro foglie sempreverdi. L'albero che chiude la sequenza e conclude l'alfabeto ogamico è il Tasso, *Iodhadh*, l'albero della morte per eccellenza. Pianta legata alla morte, in quanto altamente tossica, è anche un simbolo di immortalità, essendo un sempreverde con un alto potere rigenerante. Questa pianta simboleggia quindi bene il concetto celtico di ciclicità, di morte e di rinascita, di conclusione di un ciclo per iniziare un altro, di trasformazione. Posta come ultima lettera dell'alfabeto è quella che chiude tutto il progetto: è chiaro il suo concetto simbolico di fine, ma anche di rinascita, che fa ben intendere che tutto può ricominciare, da *Beth*, la prima lettera del primo Aicme, a simboleggiare l'eterno ciclo della vita.

Testi principali di riferimento

Federico Gasparotti: "Ogam: l'alfabeto celtico degli alberi – Storia e mito fra Druidi e Foreste, Vol. 1 - Edizione Unilibro, 2010
 Jean Markale: "Il Druidismo: religione e divinità dei Celti" - Edizioni Mediterranee, 1990
 Le Roux, C. Guyonvarc'h: "I Druidi" - Edizioni ECIG, 1990
 Riccardo Taraglio: "Il Vischio e la Quercia" - Ed. L'Età dell'Acquario, 2001



Il menhir con incisioni ogamiche di Lugnagappul, nella contea di Kerry, Irlanda - Fonte Wikipedia

Possiamo concludere dicendo che è grazie all'opera dei primi monaci Benedettini, fra i quali c'erano quasi sicuramente numerosi Druidi, che la conoscenza dei segni ogamici è sopravvissuta, riuscendo a salvare, nel contempo, gran parte del loro patrimonio conoscitivo prima che sparisse completamente, assorbito nella nuova religione. Decine e decine di esempi di Ogam sono così giunti sino a noi, ma è necessario ricercarne il loro significato più profondo, rimuovendo la schematizzazione che lo ha snaturato, o forse protetto, se si vuole comprenderlo pienamente. E per far questo è necessario estrarlo da quella rigidità che non gli appartiene, essendo l'Ogam sostanzialmente una scrittura aperta. Il suo orientamento, dal basso verso l'alto, ad imitazione del senso di crescita dell'albero e dello scorrimento della linfa, la sua verticalità che slancia e si protende verso il cielo, rappresentano bene il senso di evoluzione, di crescita, di trasformazione, di divino e di libertà che simboleggia.

E' per questo motivo che possiamo affermare che l'Ogam è l'alfabeto dei Druidi, un alfabeto senza regole fisse, rigidi leggi e schemi predefiniti, a rappresentare ciò che di più sacro esisteva nella tradizione celtica e druidica: quel concetto di libertà e di sacralità che scandiva ogni aspetto della vita.

STORIA GENERALE DELLE PIANTE OFFICINALI

1 parte

a cura della Dott.ssa Silvia Sarzanini

Società preistoriche

Fin dall'antichità l'uomo è stato affascinato dall'uso delle piante e erbe medicinali.

Gli uomini, fin dalla preistoria, hanno potuto trarre dalle piante il loro cibo ma anche le loro medicine.

L'etimologia si lega al mondo latino: "Officina" erano gli antichi laboratori in cui si estraevano le droghe usate dalla medicina popolare.

Le piante officinali attualmente, comprendono sia quelle medicinali che quelle aromatiche. Le radici di quest'arte si trovano anche nella saggezza della tradizione.

Nell'antichità la conoscenza delle piante e delle loro virtù era spesso legata a figure particolari come gli stregoni che somministravano pozioni ritenute magiche.

Si racconta che nella sepoltura dell'uomo di Neanderthal, vissuto sessantamila anni fa, gli archeologi abbiano rinvenuto pollini di piante con virtù terapeutiche: Achillea, Altea, Centaurea e Malvone.

Sono risalenti al Neolitico (età della pietra nuova: da 2.000.000 a 10.000 anni fa) alcuni semi di papavero e di cumino. Per altri studiosi le prime notizie risalirebbero a un periodo compreso tra 5000 e 8000 anni fa. Per identificare l'epoca giusta di raccolta si rifacevano ad esperienze empiriche: le piante non dovevano essere raccolte né troppo giovani né troppo vecchie.

Nella Genesi si parla dell'albero della conoscenza del bene e del male, un simbolo del potere e della forza che le piante possono avere.

Le piante hanno svolto un ruolo fondamentale per l'alimentazione ma anche per la cura di molteplici patologie.

Nel 2700 a.C. in Cina si era provveduto a compilare un erbario; successivamente se ne compilò un altro, molto ricco (52 volumi) in cui erano descritte in dettaglio le proprietà delle erbe e delle piante officinali. In Cina venivano usati il rabarbaro, l'olio di ricino, la canfora e la canapa.

Gli imperatori cinesi facevano largo uso di questi preparati.

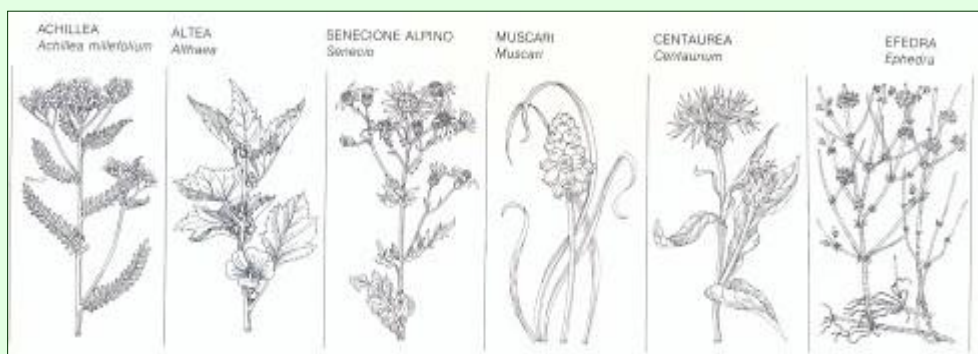


Lucas Cranach il Vecchio - Albero della conoscenza
Kunsthistorisches_Museum, Vienna

I Sumeri utilizzavano il cumino (*Carum carvi L.*) dei prati o il timo, come pianta. Gli ideogrammi dei Sumeri si possono far risalire in via presuntiva al 2500 a.C.; essi elencavano numerose medicine di origine vegetale includendo l'oppio, noto come pianta della felicità e gli Assiri annoveravano nella loro farmacopea almeno 200 specie di piante. Ancora una volta i papiri egiziani ci offrono interessanti spunti per comprendere un'epoca che sarebbe destinata all'oblio se non si fossero conservate queste testimonianze che ci offrono un interessante spaccato sugli usi e i costumi del tempo.

Un famoso egittologo e romanziere tedesco Georg Moritz Ebers (1837-1898) scoprì a Luxor un papiro medico egiziano risalente al 1850 a.C.

In un bassorilievo del XIV secolo a.C., una regina d'Egitto è raffigurata con in mano un fiore di mandragola allora si riteneva che questa pianta avesse molte qualità medicinali.



Piante officinali usate dall'uomo di Neanderthal 60.000 anni fa, secondo la testimonianza archeologica di Shanidar, in Iraq



Papiro medico di Ebers, XII Dinastia, contenente la cura del cancro. Risalente a circa il 1550 a.C., è considerato uno tra i più importanti papiri medici egizi, ed uno dei due più antichi documenti medici tuttora esistenti, assieme al papiro Edwin Smith (ca. 1600 a.C.).
Ägyptisches Museum, Università di Lipsia (Germania)

Gli Egizi, in particolar modo, conoscevano le proprietà delle erbe e piante officinali di tipo aromatico molto utili nel processo di mummificazione. Su alcuni reperti sono presenti donne egizie che raccolgono i gigli per spremerli e ricavarne i frutti.

Nei papiri egiziani sono raccolti un gran numero di ricette e di prescrizioni, si elencano: canapa, oppio, incenso, mirra, ginepro, finocchio, semi di lino, timo e henné. A Karnak, 1500 anni prima di Cristo, gli egiziani coltivarono un giardino per scopi medicinali.

Pare che già in questa remota epoca molte spezie provenissero dall'India; nei ritrovamenti a seguito degli scavi risultano tracce di anice e cardamomo, cumino, aneto e zafferano.



Bassorilievo raffigurante un armadio con strumenti chirurgici (da un tempio a Kom Ombo, periodo greco-romano)

Nel codice di Hammurabi, (1728 - 1686 a.C.) risalente al 1700 avanti Cristo, venivano trattate le piante medicinali: si tratta di una delle fonti scritte più importanti a livello storico. Si fa riferimento a: liquirizia, menta, cassia e giusquiamo.

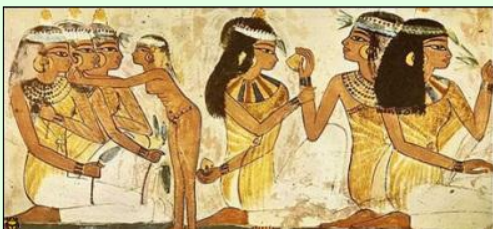
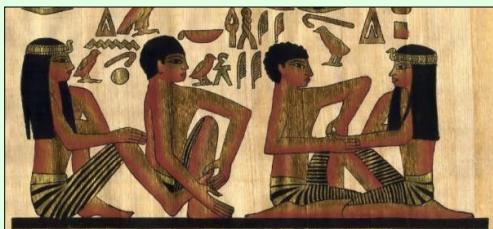
Nell'Antico e nel Nuovo Testamento si tratta dell'uso medicinale delle piante e tra le altre sono indicate: aglio, l'oleandro, il cumino, l'alloro, la mandragola, la menta e l'ortica. Pare che gli ebrei utilizzassero meno le piante officinali rispetto agli altri popoli del Mediterraneo e del medio oriente.



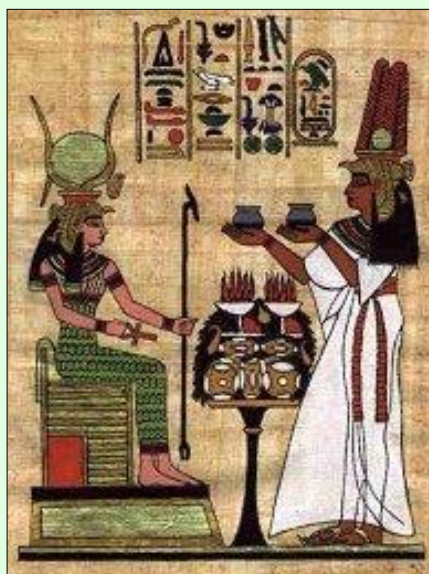
Stele del codice di Hammurabi con ingrandita una parte del testo
Museo del Louvre, Parigi



Dipinto, copiato dalla tomba di Ipi a Deir el-Medina, Egitto, raffigura un medico intento a curare un'infezione oculare



Raffigurazioni mediche su papiri



Grandi civiltà antiche

L'apporto profuso della civiltà greca fu certamente notevole in ogni campo: dalla scienza, alla filosofia, dalla letteratura all'arte; anche nell'ambito delle erbe officinali e aromatiche i Greci svolsero un ruolo di rilevante importanza.

Diocle di Caristo, allievo di Aristotele, medico greco e principale rappresentante della scuola dogmatica (384-383 A.C. 322 a.C.) pubblicò il più antico erbario greco.

Presso i Greci le conoscenze sulle erbe si mescolavano con quelle medico filosofiche. Aristotele (384 322 a.C.) giunse a codificare le proprietà e le virtù di ciascuna pianta allora conosciuta.

Un posto degno di nota, nella cucina greca antica, avevano le spezie e le erbe aromatiche, tanto che Sofocle le definisce "artumata", "condimenti della nutrizione". Svolgevano una funzione importante nei rituali di iniziazione, nonché, nelle pratiche funebri. Con l'origano, la menta e il rosmarino si usava frizionare i cadaveri, per preservarli più a

lungo. Una pratica, questa, mutuata dalla tecnica culinaria di aromatizzare le carni prima della cottura. L'uso delle erbe è una delle prerogative della cucina greca antica. Oltre a quelle sopra citate, ritroviamo il mirto caro ad Afrodite, il lauro apollineo, il timo sacrificale, l'odorosa maggiorana, il carvi dei prati, il sedano afrodisiaco, il digestivo finocchio, i semi di papavero, il costosissimo pepe, il raro terebinto e il lentisco. Mancavano dalle tavole greche il prezzemolo ed il basilico, usati per scopi ornamentali e per scacciare gli insetti.

La malva e l'asfodelo, come ci ricorda Esiodo, venivano consumate in tempo di carestia. Nelle "Opere e giorni", l'autore decanta "il beneficio della malva e dell'asfodelo" rispetto ad un tenore di vita artificioso, fatto di ingordi doni. Due erbe umili, dunque, emblema di una vita parca, semplice. Per questa ragione erano predilette da Pitagora che le mangiava bollite.

Omero nell'Odissea (Libro X, vv. 257-306), narra di una misteriosa "erba moly" identificata dai botanici come ruta, probabilmente; nel passato fiorirono le interpretazioni allegoriche e si giunse a dire che quest'erba fosse il simbolo stesso dell'uomo, dell'eterno Odisseo.

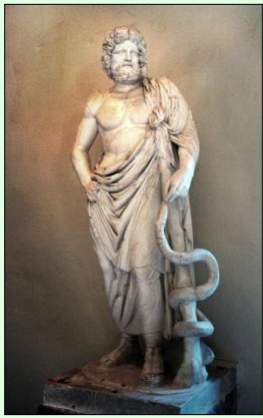
Un'altra spezia amata dal filosofo per le stesse seducenti motivazioni della ruta, era lo zafferano. Ricavato dal fiore del croco, la sua polvere era alla base di un potente filtro d'amore. Legato alla sfera femminile, lo zafferano propiziava l'unione coniugale, tanto che la sua polvere veniva sparsa sul letto nuziale la prima notte di nozze. Il Dio Imeneo, protettore del matrimonio, della coppia, era raffigurato ammantato di una cappa giallo-zafferano.

Altre leggende, diffuse nella tradizione greca, ci dicono che anche la menta sarebbe nata dal sacrificio di una ninfa che si chiamava Mintha, ella abitava nel regno sotterraneo di Ade, suo amante; quest'ultimo abbandonò la ninfa per sposare Persefone.

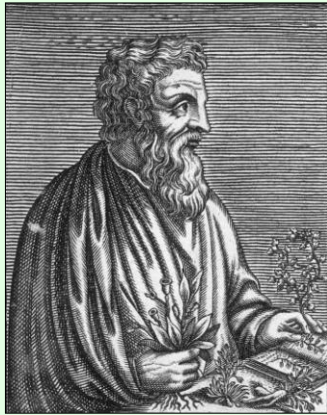
In Grecia, Asclepio veniva venerato come il Dio della medicina, delle guarigioni e dei serpenti. Molti riferimenti ad Asclepio sono stati ritrovati anche in ambito "occulto": la sua capacità di riportare in vita i morti lo rendeva difatti anche il dio invocato dai negromanti. Il suo culto aveva il suo centro a Epidauro, ma era onorato anche a Pergamo, è stato rinvenuto un affresco in cui egli scopre l' "erba Vettonica".

Gli autori antichi indicano l'alloro come pianta oracolare sacra ad Apollo, ma è probabile che fra i fumi inalati dalla profetessa Pizia vi fossero anche quelli del giusquiamo (Hyoscyamus).

Nell'antichità i giardini non erano solo considerati tali (giardini sacri-oliveti) ma potevano svolgere un ruolo nell'ambito dell'erboristeria.



Asclepius, Dio della Medicina
Epidaurus Archaeological Museum,



Dioscoride Pedanio in una incisione
rinascimentale

I greci offrivano l'aglio alla dea Ecate, e gli antichi egizi usavano l'aglio per il culto dei morti. Aezio, uno scrittore greco della prima metà del secolo sesto d.C. sosteneva che la salvia fosse un'erba sacra utile anche le donne incinte per facilitare il parto. In un giardino botanico ad Atene, il direttore Teofrasto, nel 350 a.C., introdusse molti semi "utili", di cui alcuni medicinali.

Gli antichi Aztechi avevano alla periferia della Città del Messico il loro giardino, dedicato esclusivamente alle piante officinali, purtroppo dopo la conquista spagnola, non se ne ebbe più traccia.

Dioscoride Pedanio fu un grande medico del primo secolo d.C. e considerato il padre fondatore della farmacologia. Scrisse "De Materia Medica" (perí hyles iatricích), una summa enciclopedica per l'epoca in cui raccolse lo scibile in ambito terapeutico traendo ispirazione dallo stato dell'arte egiziano, medio orientale e greco romano. Una versione pervenuta fino da noi è conservata nella Biblioteca nazionale di Napoli: si possono ammirare le fini miniature che illustrano, in forma di erbario, le proprietà e i relativi impieghi di 409 specie vegetali.

Queste opere sono la prova che gli antichi, dovendo lottare contro la morte, affrontare le tribolazioni e le sofferenze, utilizzarono sostanze vegetali per la preparazione di utili medicinali.



Illustrazione e descrizione della Castagna d'acqua e dell'Albero di Cannella, in una edizione araba del «De Materia Medica» di Dioscoride - Biblioteca Nazionale, Napoli

Nell'opera di Dioscoride dal titolo "Trattato delle erbe e delle altre sostanze semplici aventi efficacia terapeutica", egli implementò le sue conoscenze botaniche avendo avuto l'incarico di medico militare al seguito delle truppe che costituivano l'esercito.

Dioscoride esercitò una notevole influenza fino al Rinascimento sia nella medicina che nella botanica; in un erbario del 1845 egli era rappresentato circondato dai grandi erboristi dell'antichità fino al Medioevo: si riconoscono Plinio e un medico erborista arabo.

Nella biblioteca del seminario di Asti è presente uno splendido esemplare del 1529. Quest'opera ebbe una grande diffusione fino al rinascimento, trattò dettagliatamente di circa 600 erbe e di altre sostanze semplici. È presente un'altra edizione dell'opera di Dioscoride del 1547. Vengono trattati molti rimedi: Oppio, Menta, Timo, Mandragora, Aloe, Senape.

Egli chiamava iperico "scaccia diavoli"; anche Ippocrate sosteneva che il suo nome significasse "al di sopra" ossia più forte dell'apparizione d'oltretomba.

Nel medesimo fondo archivistico è presente un'edizione del 1541-1546 del volume di Galeno che fu donato dal medico di Asti Domenico Vayro.

Galeno di Pergamo (131-199 D.C.) fu un medico romano che entrò in rapporti di amicizia con l'imperatore Marco Aurelio. L'etimologia della parola galenico (composizione medicinale composta da sostanze organiche naturali) è da ascrivere al suo nome. Il suo testo fu fondamentale per tutto il periodo medioevale fino a giungere alla fine dell'600, anche perché le sue teorie godettero del favore della Chiesa.

In ambito di classificazione scientifica la medicina romana trasse i suoi insegnamenti dalle conoscenze greche aggiungendo capacità organizzative ed empirismo. Non si può quindi dimenticare Ippocrate (460 a.C. -377 a.C.) che classificò circa 400 specie di specialità medicinali, in base all'azione esercitata. Tra queste si annoverano il Basilico, la Ruta, la Salvia e la Menta. Egli riconobbe le proprietà digestive della menta; riteneva la Belladonna un buon analgesico, considerava la ruta utile per interrompere la gravidanza e l'issopo adatto a curare la tosse. Non erano però i rimedi naturali a rappresentare il fulcro del suo pensiero.

In alcuni bassorilievi romani sono rappresentati delle farmacie, nelle quali si evince che la grandezza di recipienti è adatta contenere decotti e tisane, non certo per farmaci da assumere a gocce.

Gaio Plinio Cecilio Secondo (23-24 d.C. 79 d.C.), Plinio il Vecchio, scrisse la "Naturalis Historia", che costituì la sua opera più importante.

Orazio (65 a.C. – 8 a.C.) scrisse un'invettiva contro l'aglio in un epodo dedicato a Mecenate "se mai qualcuno con empia mano la gola squarciasse al genitore, l'aglio mangi, più micidiale della cicuta".

I Romani incoronavano con rosmarino le statuette dei Lari, protettori della casa. Già in Cina, nel 2700 a.C., narra la leggenda, che un imperatore abbia redatto un grande erbario, e, per tale opera si meritò il nome di "Agricoltore Celeste". Anche i Maya si avvalevano dell'uso di piante medicinali che venivano classificate secondo le loro virtù terapeutiche.

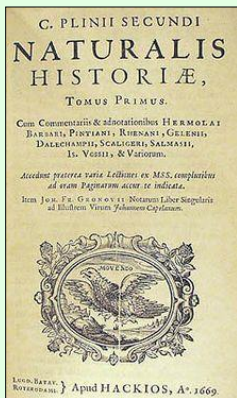
Tornando a Plinio, egli si occupò anche di botanica e descrisse le proprietà curative di numerosissime piante e alberi, sia coltivate che spontanee. Fu un acuto osservatore della realtà, lavorò a ritmi frenetici, con vigore e rigoroso metodo d'investigazione. Plinio si avvale di fonti romane e greche e ci permette la conoscenza di un mondo che sarebbe andato irrimediabilmente perduto senza la sua preziosa opera compilativa e divulgativa. Plinio fu una persona di smisurata cultura ma non fu uno scienziato. Sono interessanti alcuni riferimenti ad erbe allora comuni che l'autore realizza. L'achillea ricorda il nome di Achille, che avrebbe appreso le proprietà terapeutiche dell'erba dal centauro Chirone, che avrebbe utilizzato l'erba per medicare un compagno ferito (*invenisse et Achilleus discipulus Chironis qua vulneribus mederetur*). Plinio dedicò molto spazio alla trattazione dell'Alloro: le foglie giovano per la tosse e l'asma e sono utili contro le punture di insetti, la scorza delle radice scioglie i calcoli e giova al fegato.

Per Plinio l'aloè sarebbe utile per la cura delle tonsille, gengive e delle ulcerazioni delle mucose della bocca, l'essenza invece per i disturbi di stomaco e intestino.

Appena rientrato in patria fece vedere la pianta a Padre Giacomo Bosio, e ne fu talmente affascinato che scrisse, nello stesso anno, un "*Trattato sulla Crocifissione di Nostro Signore*" con la prima descrizione del fiore che venne chiamato Passione incarnata. Ma fu Linneo che nel 1753 classificò questa pianta e mantenne il nome "Passiflora" che deriva appunto dal latino "*Flos passionis = Fiore della passione*", altro nome con il quale è conosciuta questa pianta, "Pianta della passione".



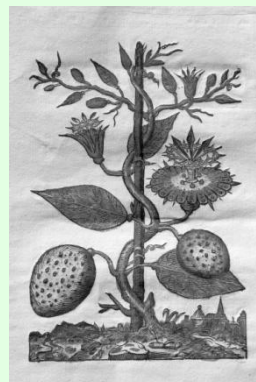
John Parkinson, *Paradisii in sole. Paradisus terrestris* (Londra, 1629): la vera passiflora (maracot) e la passiflora dei gesuiti



Da sinistra: frontespizio di una edizione del 1669 e del 1525 della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio

Nel quarto secolo le conquiste di Alessandro Magno aprirono la via dell'India, incrementando gli scambi tra Occidente e Oriente: le spezie giungevano regolarmente ad Alessandria per essere poi smistate in tutto il Mediterraneo. Pepe, cannella, cardamomo, zenzero, curcuma, chiodi di garofano, noce moscata, vaniglia divennero condimenti richiesti da tutti coloro che potevano acquistarli a caro prezzo. Anche nel Medioevo continuarono ad essere apprezzate e si tentò di scoprire una via verso occidente per raggiungere più facilmente le Indie; questa ricerca portò alla scoperta dell'America e alla circumnavigazione dell'Africa. Il re delle spezie era il pepe e Teofrasto lo citò nel quarto secolo avanti Cristo; per i Romani veniva chiamato "Piper" era la droga più richiesta e più costosa e questo fatto portò alla diffusione del motto "caro come il pepe".

La Passiflora fu introdotta in Europa nel 1610 da Emmanuel de Villegas, padre agostiniano che rientrava dal Messico. Era rimasto affascinato da una pianta che produceva un fiore straordinario, che gli indigeni chiamavano granadilla e della quale mangiavano il frutto. Il missionario era rimasto colpito, non dal frutto ma dal fiore in quanto ad esso associava la passione e la crocifissione di Gesù Cristo: la corona di filamenti colorati che circonda l'ovario era la corona di spine; i 5 stami, le 5 ferite di Gesù; i 3 stigmi, i 3 chiodi; i 5 petali ed i 5 sepali gli apostoli rimasti fedeli a Gesù; l'androginofo la colonna della flagellazione ed i viticci i flagelli mentre le 5 antere le 5 ferite.



Il fiore della granadiglia, ovvero della Passione di Nostro Signore Giesu Christo (a c. di S. Parlasca, Bologna, 1609)

**LA CANONICA REGOLARE
DI SANTA MARIA DI VEZZOLANO 2° parte**

a cura di Barbara e Osvaldo Bonardi

ORIENTAMENTO CELESTE

Ogni costruzione romanica, abbazia, pieve, o cappella, è costruita seguendo un preciso orientamento celeste, dettato da un misto di fede, misticismo, simbologia e magia, assai diffuso in quel tempo.

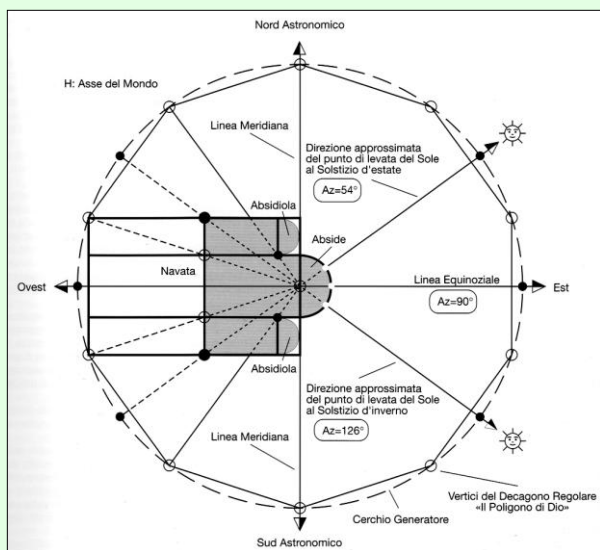
Ogni costruzione era dedicata direttamente a Dio, o a qualche Santo, come intercessore presso di Lui ed a Dio era riferito il Sole, per analogia, come "generatore di vita".

Il punto preciso del sorgere e del tramontare del Sole erano quindi i riferimenti secondo i quali costruire e la sua altezza sull'orizzonte in determinati momenti della giornata stabiliva l'altezza delle finestrate, in modo che l'inclinazione dei raggi potesse illuminare, a seconda del momento, l'altare, un certo bassorilievo o un particolare affresco.

Nulla era casuale e di conseguenza tutte le chiese hanno l'abside, cioè la zona sacra che contiene l'altare, rivolto ad EST (la Vita spirituale verso la Vita terrena), mentre la facciata è rivolta ad OVEST, in modo che al tramonto il Sole possa ancora "salutare" Dio pennellando l'altare con i suoi raggi, lungo la navata, attraverso il portale, le bifore o il rosone di facciata.

Anche Vezzolano segue queste regole generali, ma con alcune importanti personalizzazioni.

L'impianto della chiesa è inscritto in un settore di un Decagono Regolare, detto il Poligono di Dio, che permette di realizzare una pianta con proporzioni precise tra larghezza della chiesa e raggio generatore, consentendo anche importanti orientazioni astronomiche.



In uno dei suoi trattati, il "Geometria", descrisse un centinaio di applicazioni pratiche di problemi geometrici, fra cui l'uso originale dell'Astrolabio nelle soluzioni di vari problemi pratici dell'architettura.

Durante il Medioevo gli edifici sacri erano costruiti prevalentemente sulla base di moduli e criteri definiti soprattutto sulle proprietà geometriche e sui significati simbolici ed esoterici di alcune figure, fra cui il cerchio, il quadrato, l'ottagono ed il decagono.

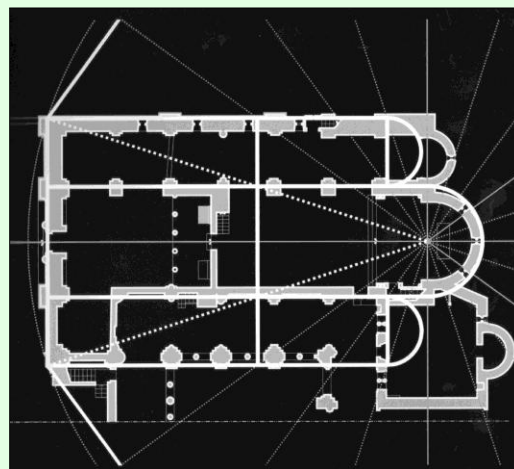
Dal punto di vista geometrico, il lato del decagono regolare inscritto in una circonferenza possiede alcune proprietà a cui gli architetti mistici medievali furono particolarmente sensibili.

Il lato del poligono ed il raggio del cerchio generatore sono legati in modo tale che il loro rapporto sia il Numero Aureo, che soddisfa l'equazione $(Q - 1) = 1/Q$ per cui, definito il raggio del cerchio, si calcola facilmente il lato del decagono.

Dalla proporzione fra il lato (larghezza totale delle navate) ed il raggio consegue che la lunghezza della navata, data dall'altezza del triangolo isoscele (distanza fra facciata ed altare) sia pari ad 1:1,5.

Il Numero Aureo dettava anche la proporzione fra le "cinque misure" in uso fra i monaci costruttori, nelle quali ognuna era 1,618 volte quella precedente.

La regola delle "proporzioni", anziché delle "misure", permise di costruire in tempi diversi ed in località anche lontane, impianti analoghi, non sottomessi all'unità di misura in vigore al momento: un lato che sia il doppio dell'altro, ad esempio, rimane sempre in rapporto 2:1, siano essi misurati in "piedi", "passi", "cubiti" o "metri".



Vezzolano inserita del "decagono"
Raggio Generatore, Poligono di Dio, Proporzioni

E' curioso annotare come le conoscenze di geometria intorno all'anno mille fossero quasi nulle ed i documenti greci che ne parlavano dovessero essere andati perduti: l'analisi della corrispondenza di due scienziati dell'epoca, Ragimbold di Colonia e Radolf di Liegi, rivela drammaticamente questa realtà, non riuscendo essi ad accordarsi per dimostrare le relazioni fra gli angoli di un triangolo, teorema enunciato secoli prima dai matematici dell'antica Grecia.

Una delle personalità più prestigiose che contribuì a diffondere l'abitudine di orientare i luoghi di culto verso direzioni solari astronomicamente significative fu Gerberto d'Aurillac, noto come Gerberto da Reims, nato intorno al 940 in Francia e monaco benedettino.

Tuttavia, il ritrovamento di un “quaderno di appunti” di un architetto dell’epoca, Villard de Honnecourt, stupisce per la moltitudine di annotazioni sui metodi per tagliare le pietre, per formare le curve di volta oblique, per progettare i chiostrii, per calcolare le alzate partendo dalle misure delle basi, per costruire macchine e meccanismi di cantiere e per risolvere piccoli e grandi problemi di disegno, di edilizia e di carpenteria del legno: non è dato sapere da quali fonti egli abbia acquisito tali conoscenze, ma le “formule” che egli applica e consiglia denotano una profonda conoscenza delle proprietà del cerchio, del quadrato, del rettangolo e del triangolo e non fanno che anticipare ciò che successivamente sarà codificato come “trigonometria” e su queste conoscenze, forse, si sono costruite Abbazie e Cattedrali.

Fra le Chiese e le Abazie romaniche di tutto il territorio astigiano, Vezzolano è uno dei pochi esempi, con la Madonna della Neve di Castellalfero, la Madonna di Viatosto e Santa Maria di Cornareto, dedicata alla Vergine Maria.

Non deve stupire, quindi, che anche l’orientamento della chiesa sia “diverso” rispetto a quello ricorrente negli altri casi: mentre Cristo è identificato con il SOLE, la Vergine è simboleggiata dalla LUNA, motivo per cui l’orientamento spaziale del complesso è in funzione delle FASI LUNARI, del sorgere e del tramontare della luna in precisi momenti dell’anno, nella valletta che ospita la costruzione.

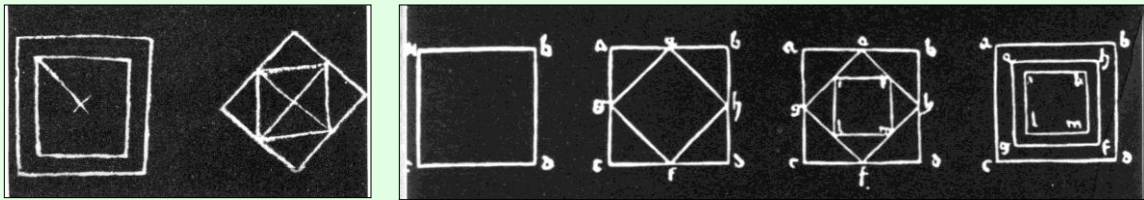
Recenti ed approfonditi studi di archeoastronomia, avvalendosi anche di un potente software, hanno potuto ricostruire l’esatta posizione della luna e delle costellazioni nel periodo di costruzione e di inaugurazione della chiesa, evidenziando come, al suo sorgere, essa fosse visibile dalla navata centrale attraverso la monofora dell’abside e nel lunistizio potesse illuminare tutta la navata, passando anche sotto il portale del Pontile.

Anche il Sole, comunque, ebbe la sua importanza, potendo giungere, al tramonto ed attraverso la bifora di facciata, ad illuminare l’Angelo e la Vergine posti ai lati della monofora dell’abside, mentre la luce che si diffonde attraverso la vetrata simboleggia la trascendenza divina, potendo attraversare i corpi senza spezzarli.

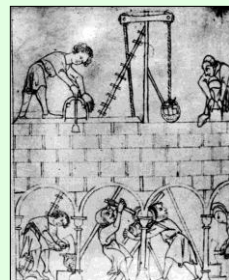
Nelle ore che precedono il tramonto, quando la chiesa lentamente cede al buio, i raggi del sole ancora alti nel cielo attraverso la bifora illuminano una porzione della scultura del pontile, quella centrale dedicata al racconto della morte e del risveglio di Maria, quasi un gesto di saluto alla Vergine, cui è dedicata l’abbazia.



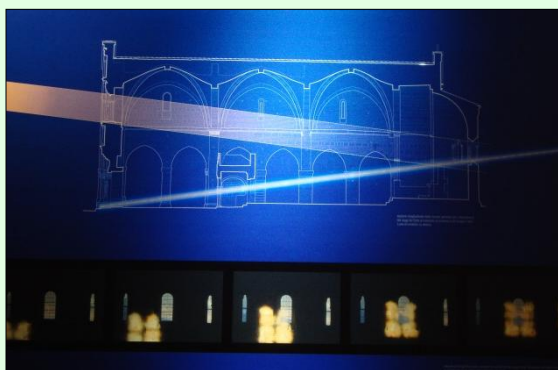
I raggi del sole, attraverso la bifora, illuminano la porzione centrale della scultura del pontile, dedicata alla Vergine Maria



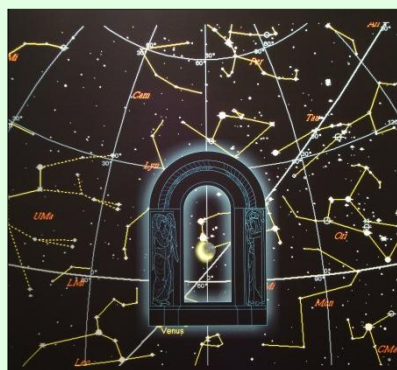
Raddoppio del quadrato e proporzioni multiple con il sistema delle diagonali



Macchine da cantiere – “Quaderni” di Villard de Honnecourt



La luce del **Sole** da sinistra e della **Luna** da destra



Il sorgere della Luna e delle Costellazioni attraverso la monofora dell'abside, come si presentava al Lunistizio del 30 agosto 1168

STRUTTURA ESTERNA

La vista d'insieme permette di osservare una costruzione compatta, tipica delle chiese rurali del periodo, siano esse cappelle, pievi o abbazie, mentre la parete nord si presenta come continuazione della torre campanaria che sormonta la parte terminale della navata di sinistra, evidenziando i differenti livelli di tetto della navata sinistra medesima rispetto alla navata centrale ed è costituito da un muraglione perimetrale possente, in misto di sassi, mattoni pieni e due tipi di arenaria: uno più chiaro, più pregiato, di color sabbia ed uno più scuro, di colore verde, tipico della zona, facilmente lavorabile non appena estratto dalla cava ed indurito dalla reazione chimica del contatto con l'aria.



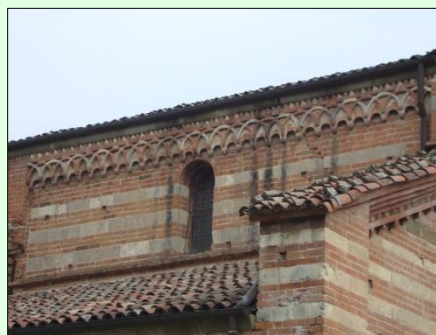
Il complesso abbaziale adagiato nella valletta



Il fianco nord della costruzione

I due colori delle arenarie alternati al rosso del cotto costituivano un elemento decorativo, ma rappresentavano anche l'eterno dualismo fra il Bene (i colori chiari) ed il Male (il rosso), mentre l'irregolarità della loro disposizione, la mancanza di simmetrie e la differenza costruttiva fra elementi analoghi (ad esempio gli archetti pensili che ornano l'intero perimetro della costruzione) era espressione voluta della "imperfezione" umana, perché la perfezione è esclusiva di Dio.

Il fianco nord, unico visibile in quanto all'altro è addossata la restante costruzione del complesso, è caratterizzato dai due diversi livelli del tetto delle navate che staccano nettamente le due alzate.



Il motivo dominante è la realizzazione a fasce alternate in arenaria chiara e cotto, decorate alla sommità da una fascia di archetti ciechi e da sottostanti archetti pensili, di foggia diversa, secondo il gusto dell'epoca.

Piccole monofore di semplice fattura permettono l'illuminazione dell'interno della chiesa, senza peraltro creare "giochi di luce", non ricevendo mai direttamente il sole, che sarebbero stati interferenti con i raggi dominanti del Sole e della Luna, come previsti dall'orientazione del progetto.



Il romanico astigiano è caratterizzato dall'uso delle arenarie, rocce sedimentarie molto presenti sul territorio, in quanto costituito dalla elevazione dei preistorici fondali marini risalenti al Miocene, tra i 15 ed i 20 milioni di anni fa, formati in un mare caldo e poco profondo che ha favorito lo sviluppo di numerose forme di vita vegetale ed animale, costituendo una grandissima varietà di microfauna, tuttora visibile come inserti fossili alla superficie dei blocchi lavorati.

Il colore delle arenarie del Monferrato, normalmente dette "Pietra da Cantone", varia dal grigio azzurrino o verdastro al bianco avorio, sino al giallino dorato delle varietà più pregiate, talvolta esaltato dalla luce rossastra del tramonto: tale policromia, dovuta alla presenza di un contenuto di quarzo relativamente elevato ed a numerosi frammenti di rocce diverse, ne ha sempre fatto un materiale ampiamente utilizzato nell'architettura antica, in grado di ottenere effetti decorativi di notevole e gradevole impatto visivo.

In questo complesso, come nella maggior parte delle costruzioni romaniche, si osserva l'impiego dei differenti tipi di arenarie in posizioni strutturali diverse: quelle maggiormente lavorabili, confezionate in blocchi squadrati posti nelle parti più massicce delle strutture, accostate ad elementi più durevoli in zone di particolare stress strutturale, come colonne, spigoli e chiavi di volta.



La scarsa durabilità dovuta all'aggressione degli agenti atmosferici, però, obbligò spesso alla sostituzione di parti ammalorate con altri materiali, tant'è che frequentemente si possono vedere porzioni di muratura con inserti non omogenei.



RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

TU SEI PIETRA

Baschi, Druidi, Templari, Massoni sui sentieri dell'Antica Religione

di **Silvano Gabriele Danesi**

Un'indagine storica che cambia radicalmente le teorie sui Templari, sulla Maddalena, sul Priorato di Sion e sulle origini della Massoneria. Un appassionante viaggio nella storia, ricco di sorprese e di colpi di scena, alla scoperta di un antico disegno di un gruppo di iniziati votati al culto della Dea madre e del Dio Cornuto. Un libro che decodifica antichi enigmi e arcani messaggi consegnati a miti e leggende.

L'interrogativo di fondo del libro «*Tu sei Pietra*» di Silvano Danesi riguarda un'antichissima tradizione iniziatica, che ha le sue radici alle origini della storia dell'uomo e che pare essere giunta fino a noi, anche se criptata; una tradizione che a volte è sembrata essere inghiottita nei periodi oscuri dell'intolleranza e dell'ignoranza, contrabbandate per fede, o cancellata dalle orde dei barbari invasori o, ancora, dispersa ai quattro angoli del mondo.

E' possibile trovarne le tracce?

E' possibile, seguendo queste tracce, ricomporre l'unità perduta?

E' possibile, in altri termini, che l'Antica Religione della Dea Madre (dominante nella coscienza collettiva dell'Europa del Neolitico) e del Dio Cornuto (il Kernunnos, presente nell'Età del Bronzo e le cui radici risalgono al Paleolitico), sia giunta sino a noi, viva e praticata, sotto mentite spoglie, per l'opera di un nucleo di iniziati che l'ha trasmessa attraverso una catena iniziatica ininterrotta?

Proviamo a pensare che sia possibile e avviamoci sui sentieri della Cerca, dove incontreremo i Baschi, i Druidi, i Templari, il Priorato di Sion, grandi personaggi della storia, come Abelardo e Bernardo di Chiaravalle... e molto altro ancora.

Silvano Danesi

Tu sei Pietra

Baschi, Druidi, Templari, Massoni
sui sentieri dell'Antica Religione



Editore: Edizione Unilibro
1ª ed. 2010

Lingua: Italiano

Autore: Silvano Gabriele Danesi

Genere: Saggistica

CONFERENZE, EVENTI



Gran Loggia Druidica d'Italia

Il 1 maggio saremo lieti di condividere con tutti le celebrazioni per la **fiesta di Beltane**, giornata che segna l'inizio della parte luminosa dell'anno e che celebra il ritorno e l'unione delle energie naturali.

Nella meravigliosa cornice del lago di Iseo, in un bosco che vi incanterà, vi aspettiamo per le ore 14.00 per passare un pomeriggio con noi, con un programma ricco di conferenze, danze, antiche tradizioni e, a concludere la Celebrazione vera e propria e l'accensione dei fuochi.

INGRESSO GRATUITO

PROGRAMMA PROVVISORIO

Ritrovo ore 14.00 presso l'Agriturismo Forest di Iseo (BS)

14.30 Conferenza: "Gwalchmei - Falco di Maggio" - Fedeli d'amore, Federico II e l'esoterismo nella falconeria.

16.30 Merenda all'aperto

FESTECCIAMENTI DI BELTANE

Introduzione alla Festività

Danze come da tradizione

18.30 (circa) Celebrazione

Accensione dei Fuochi

Cena prevista per le 20.00/20.30

Su prenotazione possibilità di merenda nel pomeriggio e/o cena in chiusura di giornata.

Per qualsiasi informazione e per prenotare scrivere a info@druidismo.it



(sito web: www.druidismo.it)

1339 - DE BELLO CANEPICIANO LA GUERRA DEL CANAVESE

Quarta edizione per la Festa Medievale di Volpiano (TO)
17 e 18 Settembre 2016



- GRANDE BATTAGLIA PER I PIU' PICCOLI
- TORNEO DI SCHERMA A CONTATTO PIENO 1 VS 1
- TORNEI TRIATHLON 5 VS 5 - 15 VS 15 (REGOLAMENTO HMB)
- TORNEO DI ARGERIA
- MACCHINE D'ASSEDIO
- FALCONERIA
- GIOCHI DI GUERRA A CAVALLO
- SPETTACOLI NOTTURNI
- CIBI D'EPOCA E TAVERNE APERTE FINO A TARDATA NOTTE
- GRANDE BATTAGLIA FINALE A IMPATTO PIENO CHI VINCERA? IL MARCHESE O LE DIFESE DEL CASTELLO DI VOLPIANO?

Organizzata da:
Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
HIFO:
Sandy Furlini 335 61 11 237
Katia Somà 347 68 26 305
www.tavoladismeraldo.it
tavoladismeraldo@msn.com

 De Bello Canepiciano



La presa del castello di Volpiano del 1339: cavalieri e fanti, arcieri e popolani... oltre 100 armati in una battaglia unica e spettacolare con l'intervento di cavalleria e fanteria leggera e pesante.

Accampamenti militari ed antichi mestieri lungo le vie e le piazze del centro storico, per due giornate di vita medievale, in compagnia degli oltre 300 rievocatori che giungeranno da tutta Italia.

Per la prima volta in Piemonte, torneo di scherma storica ad impatto pieno a squadre. Regolamento HMB (Historical Medieval Battle).

Ed inoltre...
Torneo d'armi, giochi notturni e la Falconeria.
Giochi di ruolo e battaglia per i bambini.
Aree attrezzate ed animazione specializzata per i più piccoli.
Cibi d'epoca e punti ristoro in tutta l'area.

Aggiornamenti su:

www.tavoladismeraldo.it

FB: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al
335-6111237

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

